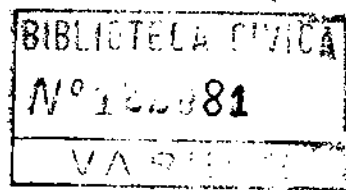
UBALDO BURANI

INELUTTABILITÀ MUSSOLINIANA

PROF. P. MAGLIONE - Editore
Succ. di LOESCHER & C.
1939-XVII

PREFAZIONE

Ubaldo Burani — e se ne ha l'impressione subito leggendo i suoi scritti — è un fascista che sente misticamente il Fascismo: un fascista quindi che pur accettando tutte, nessuna esclusa, le ragioni di proporzione di questa nostra mirabile dottrina e pratica politica, sa rimanere rivoluzionariamente vivo e appassionato.

Egli ha raccolto in breve volume gli scritti comparsi sul periodico da me diretto; scritti che hanno tutti il segno di cui sopra e in questo senso e per altri meriti riescono persuasivissimi.

Il Fascismo ha bisogno di uomini come il Burani, composti e ardenti insieme, insieme operosi e sognanti: nei temperamenti umani la contraddizione, quando si manifesta, è di rado feconda: ora il vero temperamento fascista è appunto di feconda contraddizione. Questa è anche la ragione per cui noi crediamo, più che ai distintivi, alla singolarità della fede e del temperamento.

Il fascista, vero fascista, non può non essere un tormentato e ogni « vivo » del resto è un tormentato. Il fascista cuorcontento è impensabile, come è impensabile il fascista ammusonito. E' pensabilissimo invece il fascista che, misurato nelle ordinarie manifestazioni, è così in profondo ardente da accendersi come un fiammifero non appena la ragione si presenti e da balzare in piedi a un ordine come ad una considerazione, col volto trasfigurato di ardore. Chi leggerà attentamente questo lavoro del Burani, avrà proprio una tale impressione.

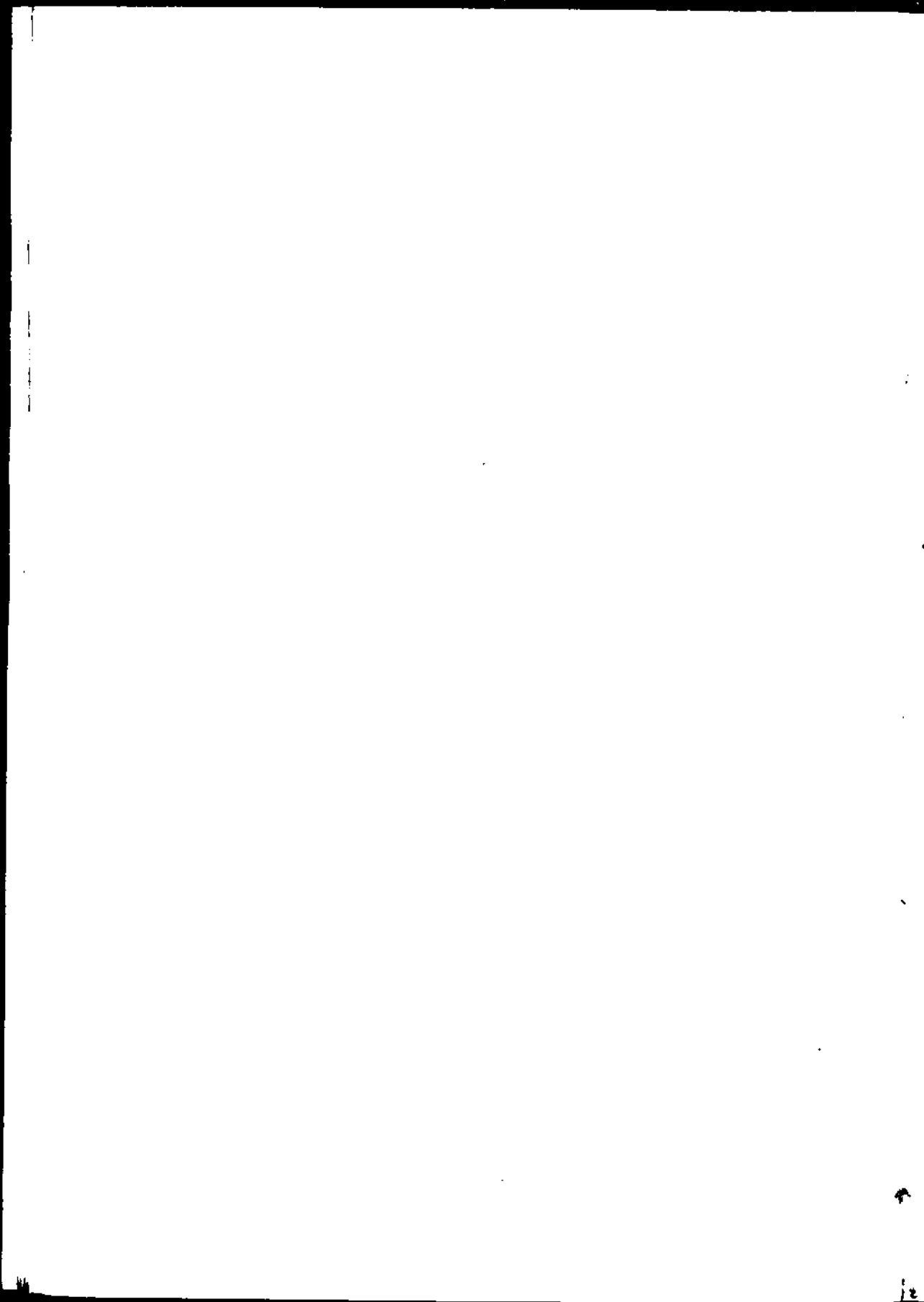
Guido Pighetti

Gli scritti pubblicati sulla rivista « Il nuovo Stato » creata e diretta da Guido Pighetti e qui riportati in ordine cronologico, vogliono testimoniare il mio pensiero, ma anche e sopratutto quella Fede con la quale, sono convinto, si riesce non soltanto a sentire, ma anche a vedere e prevedere quanto matematica, filosofia e la stessa esperienza non vedranno e prevederanno mai.

Per questa Fede molte cose ho l'orgoglio di aver viste e previste fin dai tempi dello Squadrismo, in cui ho militato con la profonda convinzione, mai ad alcuno celata, che in Benito Mussolini ben dovesse scorgersi il fondatore e il costruttore dell'autentica, umana Civiltà.

Roma, giugno 1939-XVII.

U. B.

PROSA E POESIA DELLA VITA

Sono un poetico ammiratore della macchina, prodotto della genialità umana, rivelatasi prodigiosamente in quest'ultimo cinquantennio: essa mi seduce, mi domina, mi sbalordisce! Penso con commozione profonda al glorioso sacrificio di Chavez, il primo che valicò le Alpi con l'aeroplano e al leggendario volo di Lindeberg: un punto luminoso di partenza e un altro fulgidissimo di tappa sulla strada interminabile dell'eroismo: due affermazioni del genio e del coraggio, attraverso l'evolversi, il perfezionarsi della medesima macchina! Questo piccolo meraviglioso essere che vibra e che si innalza per il volere sapiente dell'uomo, ci fa tremare e piangere talvolta, ma sempre ci arreca uno spasimo di gioia suprema col fulmine della velocità, colla mèta più presto raggiunta, col respiro più ampio portato ai nostri polmoni ed al nostro spirito, con il panorama più vasto, col tramonto più bello che ci pone dinanzi agli occhi, con la illusione che ci procura di trovarci quasi nel grembo di Dio, dominatori assoluti, in una sfera superiore, di tutto, di tutti. E' questa la macchina che vibra senza anima e che pur fa vibrare la nostra anima di commozione, di poesia! Ma penso anche alle trepidazioni, ai palpiti, alle speranze ed alla gioia infine tutta pervasa di purissima poesia con cui i fratelli Wright si accin-

sero, fra lo stupore incredulo dell'umanità, a spiccare il primo volo, dopo studi profondi ai quali aveva precorso, quattro secoli prima, il divino Leonardo, riuscendo a vincere quella stessa forza di gravità che soltanto gli uccelli, le meravigliose creature di leopardiana memoria, avevan sempre potuto ignorare! Leonardo... Marconi... Edison... è in essi la espressione meno umana e più divina del genio creatore di macchine e i loro fremiti si propagarono con la velocità stessa delle onde di Hertz da un capo all'altro della terra, raccolti con istupore e con ammirazione dal genere umano intento al suo semplice quotidiano lavoro! Ma quanti colsero il senso profondamente religioso ed elevatamente poetico di tali scoperte che ancora di più misero l'uomo al cospetto di Dio, nel rilevare della complessità divina alcune delle altre infinite forme? E quanti mai nell'ascoltare radiofonicamente, nel viaggiare e nel veder viaggiare per il cielo, nel compiere o nel seguire la corsa di una macchina a vapore, nel veder fissato l'umano pensiero da una macchina scrivente, non furono se non istupiti e finirono per dimenticare, se pur così la conobbero, l'essenza divina e poetica della macchina per considerarla non un oggetto, un mezzo prezioso, da adoperarsi sapientemente e parcamente a fine di bene secondo le sue nobili origini, ma un oggetto, un mezzo buono, in ogni momento, per ottenere ed ottenere meglio il soddisfacimento di bisogni i più volgarmente materiali di questa vita?

Quanti e poi quanti finirono per dimenticare gli sforzi, le ansie, le pene, i dolori coi quali il genio si torturò prima di giungere a rivelare un lembo della Essenza Divina e, nella febbre del godimento, dimenticarono anche sè stessi!

Noi lo vediamo questo esercito innumerevole di gaudenti, di freddissimi utilizzatori della macchina, questa falange interminabile di avidi realizzatori della ricchezza senza esclusione di colpi, noi lo abbiamo dinanzi agli occhi quest'« uomo moderno » sprofondato cinicamente nei cuscini soffici di una ultrapotente « otto cilindri » nei cui battiti rapidissimi riconosciamo però i battiti angosciosi, ma sublimi, di mille cuori racchiusi nei petti possenti dei mille uomini concordemente raccolti a piramide, con al vertice la Luce del Genio, con alla base la virtù del lavoro tenace! Questo fiore del lavoro noto e sconosciuto si prodigò attorno al suo capolavoro, forse ignorando o non volendo pensare che il primo fra gli arrivati, l'ultimo fra i degni, si sarebbe impossessato del prezioso strumento, a ciò che le sue brame, le sue cupidigie avessero lo sfogo più rapido, più ampio e più sicuro, affinchè l'uomo onesto e virtuoso fosse meglio e più presto abbattuto sotto il peso dinamico di quattro ruote di acciaio!

Triste destino di alcuni tesori caduti nelle mani uncinate dell'uomo troppo... raffinato dalla civiltà contemporanea!

E' la somma sempre più grande dei bisogni materiali che urge soddisfare? Si sacrifichi dunque l'intelligenza vera alla furberia, la modestia alla vanagloria, la spiritualità al senso più volgarmente pratico e realizzatore della vita, l'onestà al cinismo senza scrupoli, la poesia alla prosa più nauseante, purchè si possa sempre dire, ogni sera, di essere stato più furbo dell'amico nel togliere ad un terzo, o all'amico medesimo, una parte dei suoi beni materiali, anche se questi furono conseguiti, per caso, dopo un lavoro il più duro, il più sudato, il più onesto, il

più intelligente. E ci si serva pure di questa docilissima macchina e non si badi, per carità, al povero viandante infermo o forse distratto dal pensiero di una avvenuta, oppure imminente sciagura domestica e lo si schiacci magari se, col ritardo di pochi minuti, il grosso affare possa ritenersi perduto o se l'arresto improvviso del motore in aperta campagna possa rivelare agli occhi sempre vigili, attenti, degli astanti curiosi ed invidiosi, il flagrante adulterio di una coppia... estremamente sentimentale!

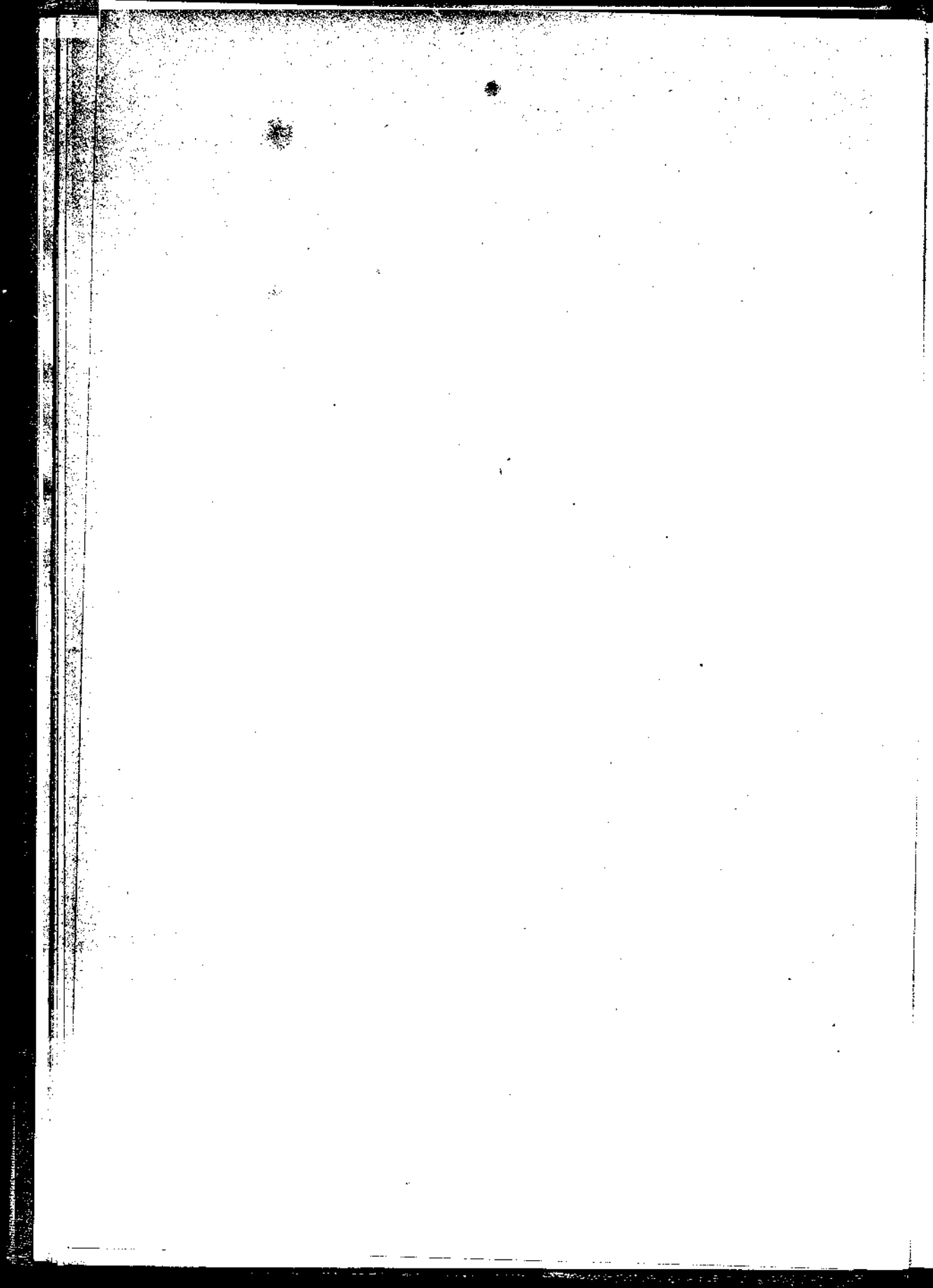
E' questa la poesia della vita che da bimbi imparammo ad amare e che ci proponemmo poi sinceramente di migliorare, di innalzare con le opere più pure del nostro intelletto, con i canti più armoniosi della nostra anima, quando la vita medesima ci si schiuse in mezzo al fragore delle granate inesorabili fatte esplodere dal furore cieco e prepotente di alcuni uomini assetati di oro e di dominio del mondo?

Se questa dovesse essere la poesia della vita, ahimè, io penserei con somma tristezza e con desolante disperazione alla superfluità e al danno incalcolabile che tali doni del genio finirebbero per arrecare all'umanità! Ma ciò che mi riconduce alla certezza, più che alla speranza, di un ritrovato senso poetico della vita è che l'uomo non potrà non accorgersi, fatalmente, non fosse altro che per quello spirito di conservazione e per quella legge inequivocabile di progresso insita nell'umana natura, dell'abuso da lui compiuto su tali cose divine. Così come il malato finisce per desistere dal cattivo uso e dall'abuso di certi cibi e di certe bevande non appena il male della nausea sopraggiungerà a preannunziargli per il suo organismo un male peggiore. Sarà forse necessaria una tremenda calamità o un va-

sto e profondo rivolgimento sociale perchè l'uomo ritrovi sè stesso? E' più che probabile! Io non vedo in questa avvilente caduta del genere umano, che è senza precedenti nella Storia per gravità ed estensione, i segni di uno stabile ulteriore decadimento morale e materiale, ma una transeunte, fatale e forse necessaria degenerazione di un sano principio, di un'idea elevata, di un fatto superiore: alla originaria purezza di questo principio, di questa idea, di questo fatto, l'uomo si riporterà con invocazione disperata non appena abbia avvertita, insopportabile, la miseria del suo corpo, nell'istessa maniera che il figliuol prodigo, dopo le molte dissipazioni della paterna sudata ricchezza, ritrova, in una improvvisa sciagura, l'onesto senno e la figlial tenerezza che lo restituirà degnissimo al padre, alla famiglia ed alla società! Ma perchè la società si innalzi sullo smarrimento di quest'epoca, è d'uopo che passi dal godere più spinto ed insensato alla sofferenza più accesa e più cosciente — dal fondo e dal profondo di questa sofferenza purificatrice balzerà allora il Genio della Bontà, della Giustizia e comincerà allora la vera grande opera, quella cioè di armonizzare, di disciplinare gli istinti affaticati, stanchi e ormai domati dell'uomo e di aprirgli la vera strada, piena di poesia, sotto le stelle del genio, tornate onoratamente a brillare della loro luce feconda nel cielo della macchina, finalmente redenta alle più nobili imprese.

Da molti segni si vede che questo genio ha già un nome: Mussolini.

Agosto 1934-XII.

10 MARZO: GIUSEPPE MAZZINI

« Sono italiano, gran Dio! » esclamava sul letto di morte rispondendo a un de' presenti che lo aveva creduto straniero: con tale appassionato grido sulle labbra, il 10 marzo 1872, moriva a Pisa, esule in Patria, ma serenamente, se pure affranto dal dolore, Giuseppe Mazzini.

Nella ricorrenza vogliamo ricordare quel grido che, esprimendo la sintesi tragica di un'anima sublimente pensosa e sdegnosa, ce ne ricorda ed addita la superba, ma non ancora compiutamente magnificata bellezza.

Molti hanno raccolto scritti di Giuseppe Mazzini e lo han fatto anche con passione e devozione rispettabili, ma la gigantesca figura di quest'uomo, purtroppo, non è ancora collocata giustamente nella Storia dei Grandi ed aspetta tuttora il suo Poeta.

Dire soltanto, ad esempio, che Mazzini fu uno dei massimi fattori dell'indipendenza e dell'Unità d'Italia, significa scorgere una sola faccia, sia pure lucentissima, della mirabile poliedricità spirituale mazziniana. Così come voler catalogare Mazzini in un partito politico, inteso nel senso, sia pur buono, ma comune della parola, significa ignorare l'immensità e la purezza di quello spirito che riuscì a toccare e ad infiammare la stessa anima regale.

E' un fatto però che le visioni esclusivistiche, unilaterali e spesso egoistiche in rapporto all'anima mazziniana, seppure riescano a frammentarla, ci offrono altresì, volta per volta, la riprova della Sua molteplice e completa bellezza. I nostri occhi vedono così come un poderoso costrutto spirituale dal quale si tolgono, in verità, troppo spesso ed arbitrariamente, isolandoli, preziosi frammenti, ignorando così che proprio e soltanto nella unione e nella convergenza di essi è la vera, superiore, proficua bellezza:

« Dio — Umanità — Patria.

Dovere — Amore.

Costanza: complemento di ogni umana Virtù.

Il Genio, Duce.

L'Unità d'Italia, mezzo dell'unità europea.

Questi sono gli estremi termini della mia Fede ».

Così, nel luglio del 1850, Giuseppe Mazzini esprimeva quello che noi reputiamo il suo immenso ed altissimo costrutto spirituale. Provatevi a togliere in esso uno solo di quei suoi « termini estremi » e vi convincerete di aver turbata e distrutta una superiore armonia.

Gli è che questo fervido figlio e seguace di Dante ha nel sangue il concetto universalistico del Poeta e la predestinata missione d'Italia nel mondo!

Gli è che questo profondo e sicuro filosofo della vita ha pur detto e dimostrato come « nel pensiero religioso sia il respiro dell'Umanità »!

Gli è che questo sommo idealista ha gittato tutto il Suo pa-

trimonio per amor della Patria, esclamando: « son povero, non ho rossore a dirlo! ».

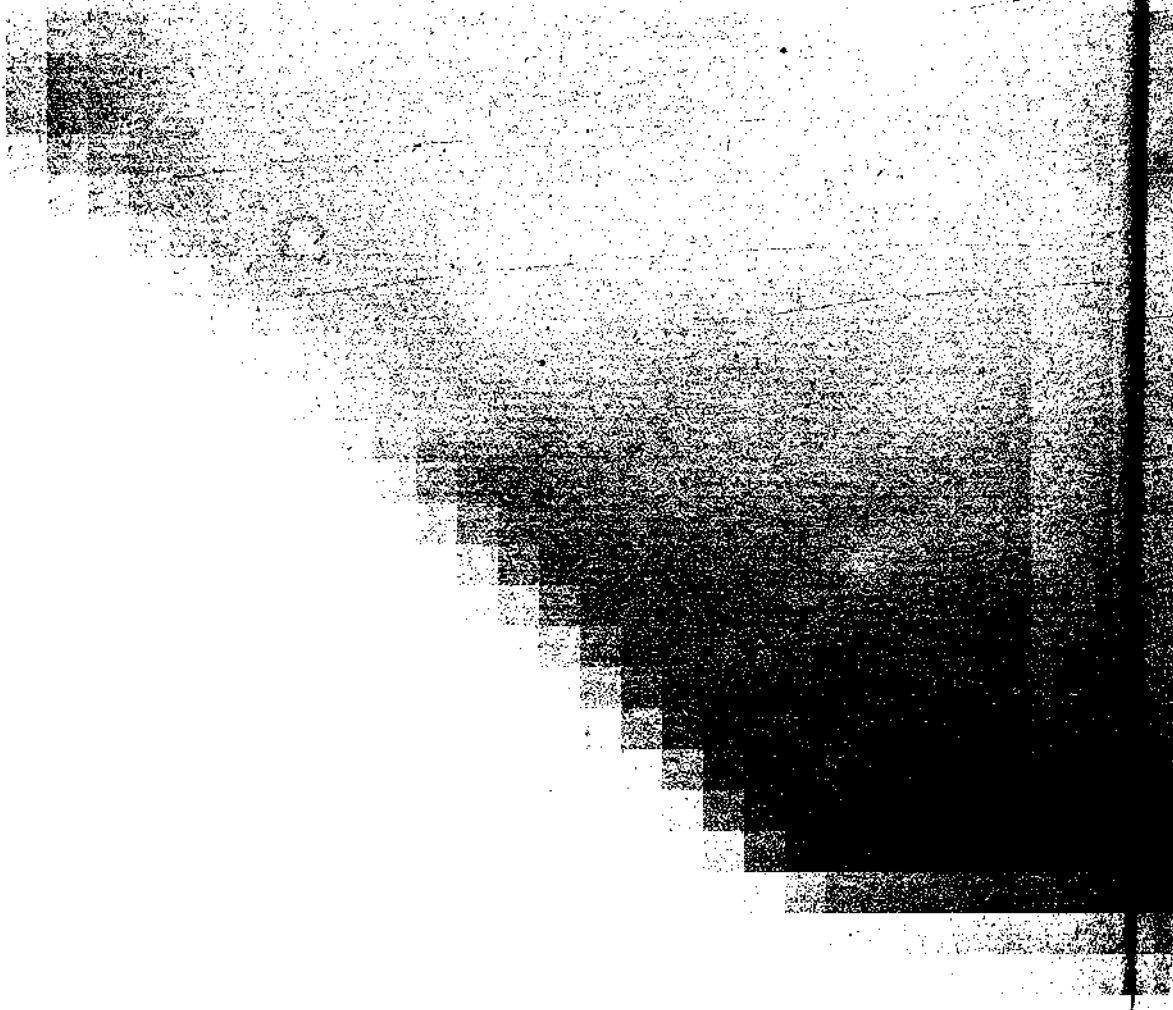
Si tratta così di un'anima immensa, superiore, che va guardata e giudicata dall'alto, come quella di ogni creatura sovrana.

Sorprenderà qualcuno, e forse non pochi, ma ben trenta volumi raccolgono il pensiero e l'anima di Mazzini, dalle lettere ai discorsi, dalle filosofie alle dottrine sociali, dalle meditazioni alle affermazioni di fede religiosa, dagli scritti politici agli scritti letterari, da quelli patriottici alle concezioni universalistiche.

Bisognerà leggere e rileggere ancora questi volumi, perchè la vastità e la profondità dell'anima mazziniana ci appaia nella sua vera luminosità. Questo Genio che tanto donò, non solo alla Patria diletta, ma a tutto il genere umano, ci apparirà così quale esso è realmente, un Gigante austero che, ravvisando nell'Italia la nazione ideale in cui due volte si riassunse lo spirito dell'Umanità, vi gettò il seme morale, spirituale, sociale per la terza e non ultima divina Missione.

Parlare di Lui il giorno in cui ricorre la Sua dipartita, ricordandolo nella sua vera luce, è motivo per noi di una soddisfazione tanto più grande, intima e commossa quanto più pensiamo che è proprio d'Italia quel Genio realizzatore di Mussolini che il Mondo guarda ammirato ed a cui provvidenzialmente s'affida.

Marzo 1935-XIII.

UOMO « XX SECOLO »

Se le scintille del Genio producono solitamente incendi luminosi nello spirito dell'Umanità, accade tuttavia che la eccessiva contemporanea loro apparizione nel corso della Storia, porti l'uomo ad un abbaglio sinistro e pericoloso, data la sua difficoltà a riceverne ed a rifletterne intiero il divino bagliore.

E' questo il caso dell'uomo che chiameremo « ventesimo secolo » riferendolo a quella serie mirabile di scoperte e di invenzioni che, eccessive appunto di numero e di importanza in rapporto al tempo brevissimo in cui esse apparvero, posero l'uomo stesso sotto un peso improvviso ed inadeguato alla sue naturali forze e capacità.

Sembra così di veder correre tanto affannosamente quanto irriflessivamente quest'uomo per cercare di mettersi al passo con un genio troppo vasto ed inesorabile: in questa grottesca affannosa corsa l'uomo dimentica dunque sè stesso, la estrema limitatezza delle sue forze e la necessità di gradatamente svilupparle per adeguarle a quello che dovrà pur essere un giorno il nuovo sistema di vita. Accade così di scorgere, proprio in antitesi alla elevatezza della rivelazione geniale, come dei poveri fantocci in veste di uomini, frettolosamente e febbrilmente intenti al conseguimento del nuovo rivelato bene attraverso il peggiore

ed il meno degno degli sforzi. Un tal uomo troverà subito, per la stessa innata umana tendenza alla felicità, degli emuli e dei seguaci che preferiranno anch'essi, alla luce sfolgorante e divina, un'ombra comodamente sufficiente e degnamente opportuna per meglio cogliere i piaceri della vita. Non si tratta più di vita reale e propria, ma di vita fittizia che è il riflesso ed il frutto inevitabile della « non vita » di quell'uomo preso a modello il quale si affanna e corre e dimena la coda della sua bestialità, urtando e travolgendo, pur di raggiungere al più presto la mèta sicura o ritenuta tale. E quanto più l'uomo vive nella presunzione di aver fatto sua questa mèta tanto più i suoi atti si trovano impigliati, deviati, annullati dal muoversi altrettanto tumultuoso e caotico dei suoi più prossimi competitori: di questa guisa il valore umano è spesso costretto su false strade risultandone una vera crisi di valori il cui aspetto desolante giunge talora alla stessa tragicità. Questa lotta di egoismi, acuiti dalle delusioni più amare si svolge appunto in nome della « Modernità » impersonata dalla « Dea Macchina » il cui incedere fragoroso e veloce in una società non ancora atta a sopportarne tutto il fragore e a seguirne la velocità fino in fondo, fa sorgere aspirazioni e desideri inevitabilmente morbosi. Uomo siffatto è chiamato moderno, ma, in realtà, è ancora troppo rozzo per usare con intelligenza e con onestà delle troppe improvvise moderne meraviglie del Genio! Tuttavia egli vuol fare a qualunque costo e magari qualcosa di più e di diverso da ciò che la sua naturale inclinazione, la sua capacità, la sua preparazione, la sua esperienza di vita gli abbiano assegnato: è un fenomeno tipicamente accentuatosi nel dopo guerra ed è anche al fatto

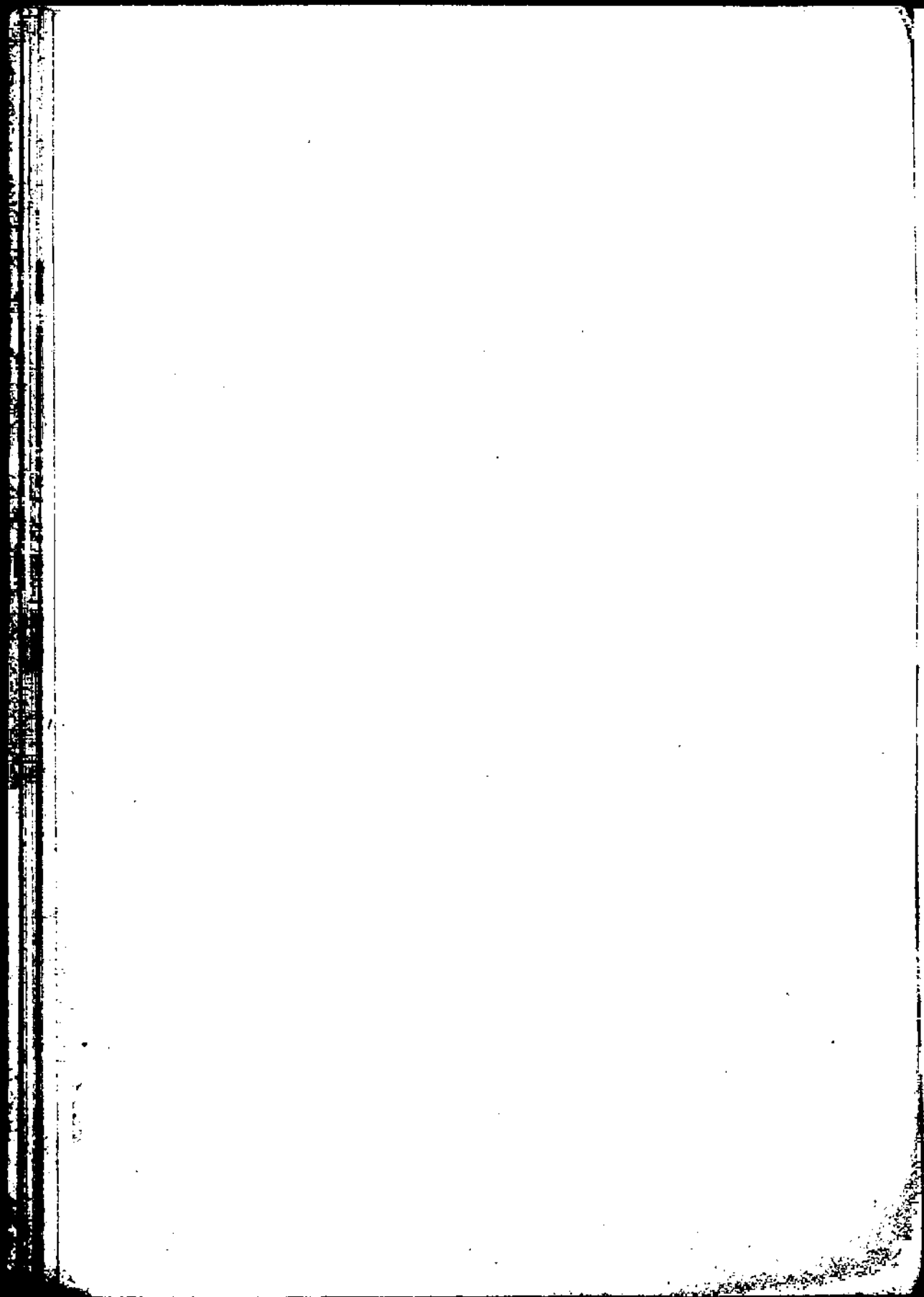
guerra quindi che noi dobbiamo risalire per cercare di spiegarci questo nuovo tipo di umanità. Così dalla guerra scaturirono dolori ed iniquità che costituirono la beffa più atroce verso quanti, milioni e milioni, avevano combattuto, sacrificando vita, affetti, interessi, per una ragione superiore ed erano dovuti restare a contare, a palpare le loro innumeri piaghe fisiche e morali, mentre gli altri, i più forti, i più avidi, i più insensibili ed ingenerosi ad un tempo, ebbero agevole modo di tradurre in fortuna individuale, in moneta sonante, fiumi vermigli di sacrificio. In ragione quindi del mancato premio e della delusione subìta ne seguì una reazione tanto più violenta quanto più umana, sì che l'uomo moderno ci appare come risultante di due elementi che sono in sè stessi, è vero, l'uno negativo e l'altro positivo, guerra distruttrice e genio creatore di macchine, ma che in sostanza sono, per le ragioni esposte, egualmente nocivi all'umanità.

Un Uomo dalla mente poderosa e dalla sensibilità sismografica, però, avvertì la tragedia racchiusa in questi due elementi e si accinse, con volontà d'acciaio, a piegare ed a raddrizzare gli eventi. Fu così che, pur dopo la guerra, quest'Uomo volle ancora parlare al Suo popolo di sacrificio, ma da imporsi questa volta a tutti, nella adeguata misura, attraverso una ferrea disciplina, necessaria agli spiriti doloranti, avidi ed inquieti, mezzo sicuro per evolverli e renderli degni di una vita annunciantesi del tutto nuova.

L'italiano nuovo voluto e creato da Mussolini è l'uomo tipo, nel quale soltanto può affermarsi una nuova, la vera civiltà che superi ed annulli i malanni della modernità e del dopo guerra.

Col suo senso della misura, col suo spirito di sacrificio, col suo costante anelito al perfezionamento e ad una sempre più estesa e migliore giustizia sociale, l'italiano di Mussolini addita al Mondo l'unico efficace modo per riuscire ad assimilare le ultime, troppe meraviglie del Genio ed a vivervi in mezzo senza correre il supremo pericolo di rimanerne schiacciati.

Aprile 1935-XIII.

MONDO DA RINGIOVANIRE

V'è una giovinezza senile, come v'è una vecchiezza giovanile che ci ricordano esattamente di quale stima e di quale rispetto debbano circondarsi giovani e vecchi e quale sia il ruolo degli uni e degli altri in seno all'umanità: il giovane precocemente invecchiato nello spirito è un peso morto, un ostacolo, una deviazione ed una sottrazione alle forze attive della vita; il vecchio ancor giovine è l'apporto inestimabile di una giovinezza viva tuttora, ma imbrigliata dall'esperienza. Se una tale vecchiaia va esaltata, come va sempre rispettata in genere l'età tarda della vita, spietatamente combattuta dev'essere invece la giovinezza ammalata di senilità, ed ancor peggio, la vecchiezza che chiamerò congenita: qui sono i mali più terribili della Società e dell'Umanità.

Basterà rifarci col pensiero alle rinuncie, alle viltà, alle pochezze morali che deliziarono questa cara Italia nel dopo guerra degli egoismi e delle iniquità. Sembrava allora che un essere umano non potesse affacciarsi alla vita se non già con le rughe nell'animo, se non completamente adagiato in un modo di vivere parassitario, dominato e diretto esclusivamente dalle funzioni fisiologiche ed utilitarie le più egoistiche. E fu purtroppo così: venne il giorno però in cui un Giovane, con fede, passione, volontà, cervello da Gigante, prese a raddrizzare e a ringiovanire amorosamente, ma spietatamente, l'albero avvilito ed avvizzito della Stirpe: ne curò le radici, ne sfrondò i rami ba-

cati, ne rinnovellò la linfa vitale, sì che il fiore ed il frutto ne cominciarono ad essere la più fresca, giovine e duratura espressione che nei secoli abbia potuto mai donare l'italiana vitalità.

Ma la « foresta » dell'uman genere, intanto, era corsa dal tarlo roditore d'una vecchiezza inesorabile, spento ogni sano germoglio, ingiallite le sue deboli foglie, inverminiti i suoi succhi vitali: vi resisteva soltanto l'albero dell'italica stirpe e qualche altro tentava pure di seguirne la giovanile ripresa.

I mali di tale vecchiezza, la cui cinica esistenza si va prolungando con le morfine e le cocaine degli egoismi esasperati e non rassegnati a morire, furono scoperti, additati, isolati ed appartati infine col coraggio del Genio veggente, da Colui che si noma Duce d'Italia, ma che ben dovrebbe ora chiamarsi Duce dell'Umanità. La decisione eroica infatti con cui Mussolini ha affrontato e scosso la foresta brulla, dominata dall'albero maestoso di un Impero insaziabile, non ci dice soltanto la passione dell'Uomo per la « sua Italia proletaria », passione già di per sè così grande, ma quella, ancora più immensa, per il genere umano, in favore del quale a Lui ed a Lui soltanto poteva toccare l'onere e l'onore di rompere il cerchio di un egoismo nero ed altrimenti irremovibile. Io credo fermamente così nell'azione che chiamerò catalitica di questo Uomo in seno all'Umanità. Forze rigiovanili balzeranno dal fondo di ogni Nazione capace di risorgere, in virtù del richiamo alla vita forte, coraggiosa e sana da parte di quest'Uomo che ricorda al mondo smarrito come soltanto nella pronta, coraggiosa dedizione al sacrificio e al disinteresse sia il segreto di salvezza spirituale e materiale, di vita superiore e non effimera, per i popoli.

Novembre 1935-XIV.

GLI « UMANITARI » E IL FASCISMO
DI FRONTE ALLA CIVILTA'

E' giunto il momento di passare in rivista gli illustri campioni della filantropia per inchiodarli moralmente tutti, niuno escluso, sull'immensa facciata dell'illusione, della mistificazione, della disonestà, sulla facciata ossia di quel palazzo al cospetto del quale anche il Sole s'adombra prima di raggiungere le placide acque del Lemano.

Si tratti di conservatori o di laburisti inglesi, di socialisti o di massoni, di comunisti o di anarchici, più o meno disseminati sopra il globo terracqueo, sempre si tratta di forze ritardanti ed impedenti quel progresso di civilizzazione in seno all'umanità che è già di per sè così inevitabilmente difficile e lento.

Quanto ai conservatori veri e propri, il nome da loro scelto è sufficiente a spiegare l'egoismo con cui essi tentano la cristallizzazione dei loro mostruosi privilegi a scapito di un'umanità che soffre ed attende, invano purtroppo, nell'indigenza: i mali della senilità, viltà egoismo ipocrisia, si ritrovano in essi e sono quelli per cui il vecchio in ispirito, ancor prima che nel corpo, tiene stretto il gruzzolo d'oro fra le mani tremolanti, se pur egli sia convinto che quell'oro non servirà mai nè al prossimo nè a sè medesimo! Egoismo cieco; assenza totale ed irrimediabile quindi di senso umanitario; trasferimento, con acutizzazione, del

male dall'individuo alla Società e dalla Società all'individuo; malvolere e incapacità assoluti dell'individuo a sincronizzare i battiti del suo cuore con quelli del cuore sofferente ed anelante. Se tutto ciò è, per così dire, giustificabile nel conservatore di elezione naturale, oltre che... politica, non lo è certo in quel tipo di individuo inglese che umilmente e fraternamente si noma laburista, ma la cui umiltà e fraternità non vuole spingersi oltre il soddisfacimento maggiore e migliore delle proprie esclusive aspirazioni. Dovrebbero eppure i nuovi paladini del « Lavoro », in ossequio ai loro postulati ed ai loro umanitari principii, muoversi in santa crociata per la distribuzione dei beni superflui in pro di coloro che, come i lavoratori italiani, non hanno.

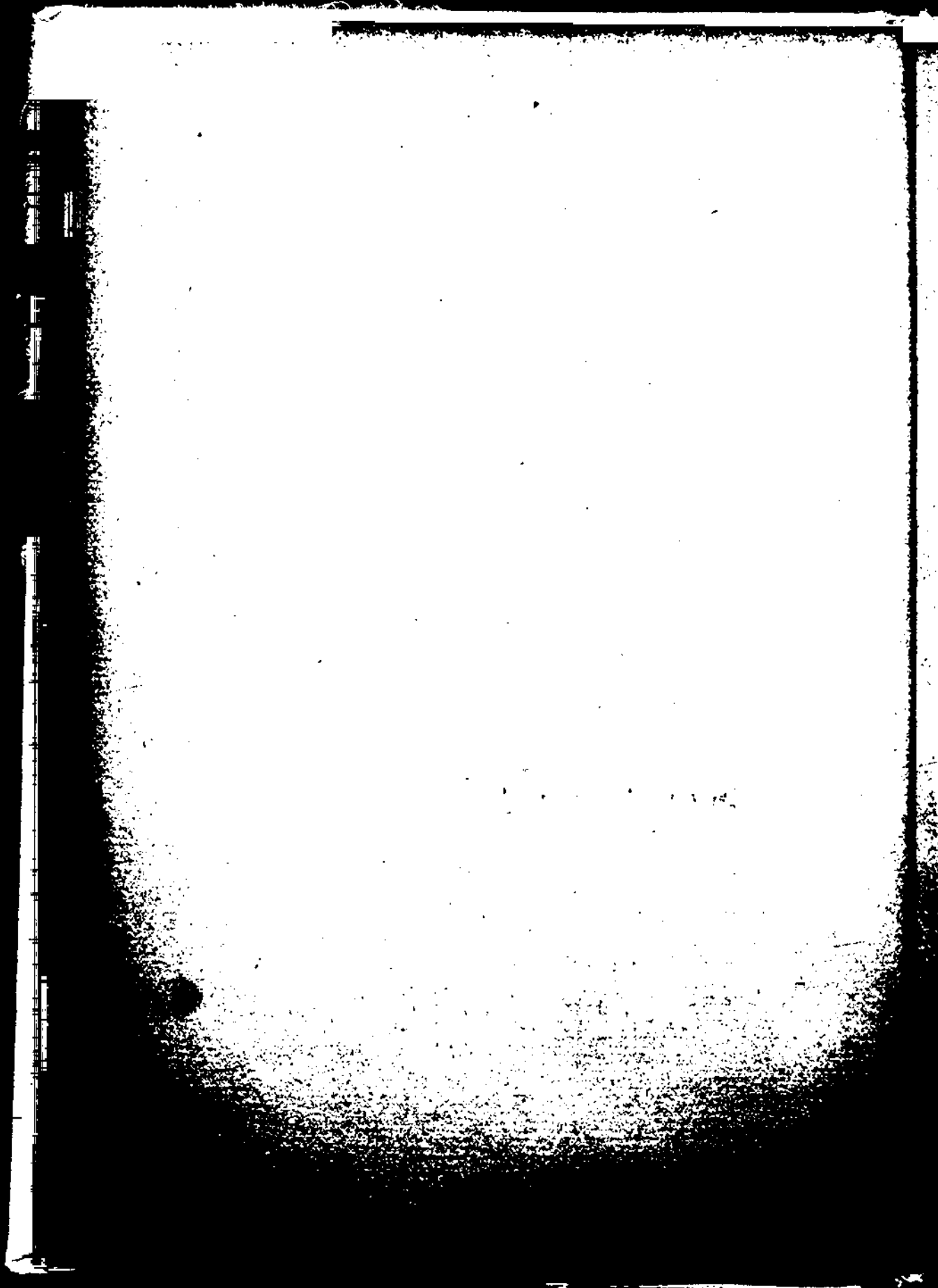
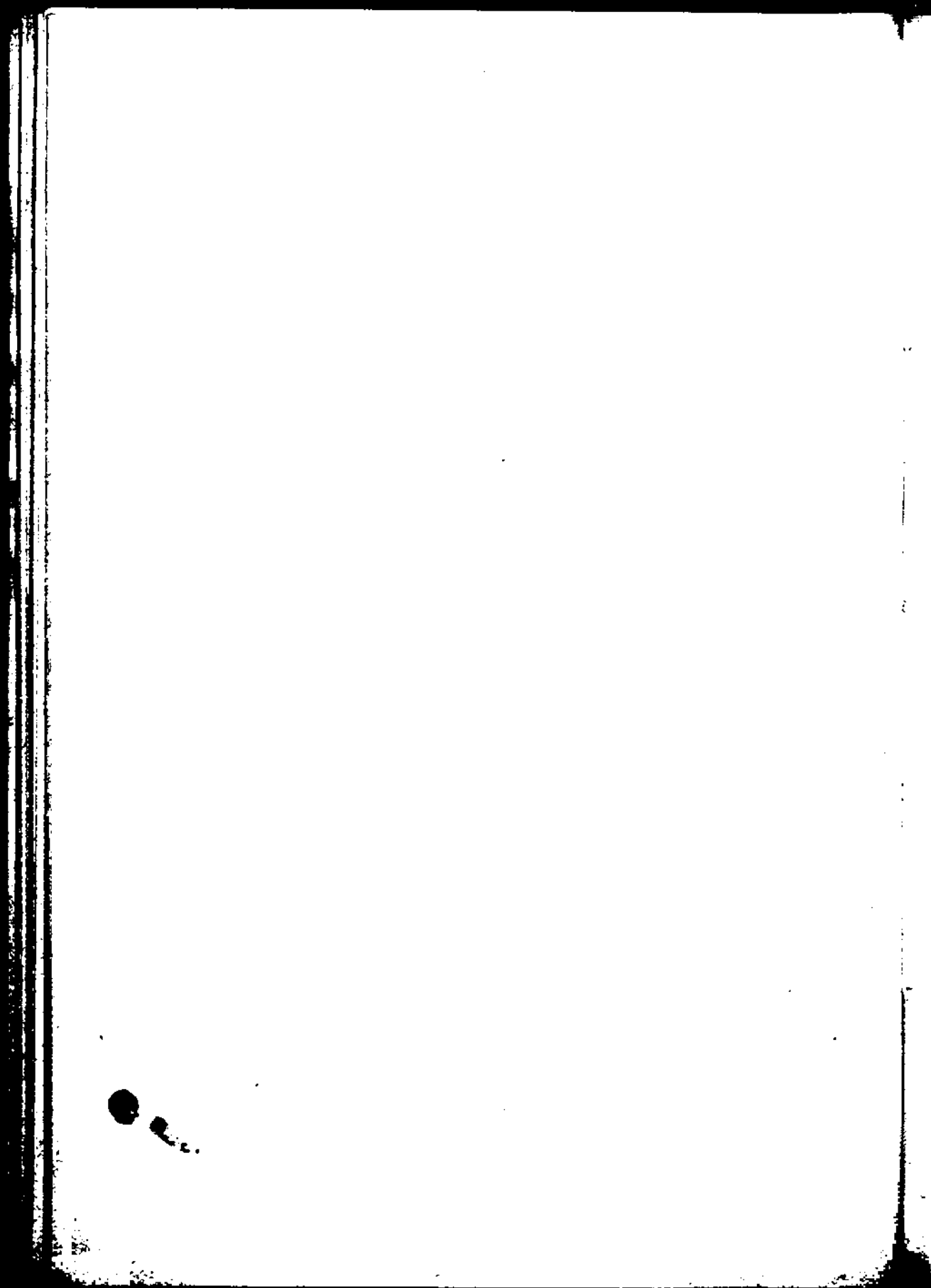
Scagliatevi dunque, o laburisti umanitari, contro i vostri nemici conservatori e lanciate il vostro piano di distribuzione perchè la gioia del dignitoso lavoro risplenda anche e finalmente sul volto dei poveri e dei delusi! Non lo fate? La vostra inazione vi rende così più colpevolmente conservatori dei conservatori stessi.

Ai socialisti, più o meno imparentati coi laburisti inglesi e situati qua e là sulla crosta di questo invecchiato mondo, potrete rivolgere l'istessa domanda, ma sempre inutilmente cercherete una tangibile umana dimostrazione di solidarietà che beneficamente si ripercuota oltre i loro patrii confini! Per una dimostrazione in tal senso si passerebbe senz'altro dal campo troppo comodo del verbalismo e della polemica consueti (lautamente rimunerati in alto, alle spalle della solita folla, in basso, d'illusi) al campo molto più serio della battaglia vera, coi rischi e pe-

ricoli propri all'azione decisamente rivoluzionaria. Ma il « socialismo » conosce bene anch'esso i segreti della conservazione: assenteismo e panciafichismo sono pur anco la sua divisa: cosa importa delle reali, impellenti necessità dei popoli? Ad esse penserà forse la massoneria che racchiude i peggiori mali del conservatorismo ufficiale con l'aggravante di una maggiore determinazione a deviare e ad evadere ogni seria responsabilità? Oppure il Comunismo che quando non dovesse più pensare a sè stesso penserebbe forse a spegnere l'ultima luce dello spirito umano? Proverete forse a ravvivare questa flebile luce coi sinistri bagliori dell'anarchismo se vorrete che il passo già così breve tra l'uomo e la bestia si annulli?

Sono questi gli « umanitari » che si accomunano per la disperata difesa del loro conservatorismo egoista, vile ed ipocrita: v'è in tutto ciò un che di fatalmente triste e vi sarebbe certo un che di irreparabile se il Fascismo non fosse deciso a smascherare i falsi apostoli dell'umanitarismo con un'azione altamente coraggiosa che non prelude soltanto la maggiore grandezza d'Italia ma una giustizia distributiva tra gli aggregati umani la quale cancelli finalmente i mostruosi privilegi di Nazioni, la lotta fra le classi, ed instauri invece, all'infuori d'ogni utopia, la vera possibile collabobrazione fra gli uomini, attraverso appunto il coraggio, la lealtà e la religiosità dei loro pensieri e dei loro atti.

Questo nel mondo si chiama e si chiamerà ancora: Civiltà di Roma!

Dicembre 1935-XIV.

SVILUPPO DELLA RIVOLUZIONE

Quattordici anni: Marcia su Roma, Impero: punto luminoso di partenza, tappa sfolgorante lungo il nuovo cammino della storia d'Italia e dell'Umanità.

La visione panoramica e concatenata delle più salienti manifestazioni mussoliniane, può ben riempire di orgoglio e di speranza, oggi, non l'italiano soltanto, ma l'uomo. Ciò è ancora più evidente dopo che, attraverso l'Impresa d'Affrica, la costruzione mussoliniana ha completato le sue fondamenta e precisato le sue linee diritte, tese verso il cielo di un'anelata migliore giustizia.

Spesso si parla di originalità della Rivoluzione Fascista, ma sempre si esprime inesattamente un concetto che meglio espresso risulterebbe invece se si parlasse di volontà adesiva a quanto di meglio la natura umana permetta di realizzare. E' appunto in questa insuperata realistica volontà della Rivoluzione Fascista tutta la forza di attrazione e di propulsione che essa esercita, sia pure attraverso gli ostacoli e le inerzie delle inevitabili forze utopistiche, retrograde e conservatrici d'oltre confine. Poichè se è vero che per ogni Paese vige una propria, inconfondibile forma di governo, è altrettanto vero che in ogni popolo, dal polo all'equatore, dall'equatore al polo, è ognora lo stesso bisogno,

la stessa aspirazione a veder migliorare, progredire, elevare le proprie usate od abusate condizioni di vita. Tale bisogno che anche il popolo italiano sentiva, doveva costituire il tormento di uno spirito eccezionalmente inquieto, ma così tempestivamente ed infallibilmente operante, da potersi adattare volta per volta agli eventi, anche i più ingrati, per meglio poterli, al momento opportuno, dominare, piegare e sviluppare, poi, con proficuità, secondo le massime possibilità umane, secondo la più logica, stretta aderenza all'umana natura. Fu così che il rivoluzionario Mussolini, realisticamente circoscritta la sua Rivoluzione entro i confini della Patria, della Patria italiana, già privata dei frutti di un sacrificio grande e sublime, già delusa e ancor più impoverita ed umiliata, dovette, suo malgrado, far battere il passo alla sua stessa insofferenza rivoluzionaria, mentre tentava di ottenere, per le vie della pace, almeno un poco del quanto pavidità ed inettitudine di governanti si eran lasciati colpevolmente sfuggire. Purtroppo, non v'era da aspettarsi dall'egoismo sempre più esasperato degli stessi nostri alleati di ieri, il benchè minimo gesto che portasse a cancellare l'ingiustizia subìta, ad espandere giustamente e necessariamente il respiro della Nazione: l'assedio economico, di cui parliamo oggi soltanto, esisteva già in effetti, allorchè Mussolini intraprese la sua grande opera rivoluzionaria. Nell'ottobre 1922 già l'Italia soffriva di questa subordinazione economica, politica, morale, allo straniero. Nell'ottobre 1922 già l'Uomo s'era imposto per infrangerla; ma invano tentate le vie della gratitudine e della ragione, sorse il dilemma: o continuare a vivere, sia pure con sprazzi luminosi di vita, ma senza possibilità di profonda e completa evoluzione ri-

voluzionaria, a cagione della mancanza di elementi ad essa indispensabili, o rompere il cerchio della soggezione per acquisire gli elementi di autonomia economica e potitica, senza i quali sarebbe stato impossibile approfondire il solco della Rivoluzione.

Mussolini, da realizzatore implacabile, scelse questa seconda via e su questa via forgiò lo spirito intiero della Nazione, rinunziando agli immediati bruschi sconvolgimenti dell'attrezzatura economica e sociale per non turbarne ancora di più e pericolosamente il difficile equilibrio. La Rivoluzione sembrò così adattarsi, adagiarsi; in realtà non aspettava, impaziente, che il giusto momento per vibrare il colpo della riscossa e della emancipazione. Fervida, incessante, implacabile fu l'opera del Titano nel temprare gli spiriti e nell'approntare i mezzi da contrapporsi all'eventuale esterna reazione, sia pure cruenta, dell'egoismo, del cinismo, della ingratitudine. Reazione che, fin dagli inizi di questa opera immane, non potè non essere preveduta dall'Artefice istintivo ed aquilino cui l'Italia s'era affidata con volontà di gloria e di grandezza, reazione preveduta anche per il momento in cui si fosse trattato soltanto di effettuare la legittima espansione dell'italiana vitalità, da portare in quell'ultimo barbaro lembo di terra africana, con i diritti sanciti dai trattati e con il pungolo dell'estremo bisogno.

L'ora giunse, inesorabile, e fu l'ora della Vittoria, tra le più grandi che la Storia abbia mai registrato: vittoria dello Spirito sulla materia, della Luce sulle tenebre, dell'umano realizzabile sull'utopistico irrealizzabile. L'Italia, attraverso il genio insonne della sua Guida, la prodigalità del suolo conquistato e

la virtù laboriosa dei suoi figli, si appresta ora a raggiungere quella totale emancipazione economica e sociale che Le permetterà di approfondire il solco della Rivoluzione.

E' per quest'opera di approfondimento che al Duce hanno giurato fedeltà, solennemente, gli italiani tutti: nessuno di essi, quindi, potrà sottrarsi agli adeguati sacrifizi, alle adeguate rinunzie che Egli dovrà chiedere ancora per il raggiungimento della maggiore e migliore giustizia sociale, « anelito dei popoli e delle moltitudini ».

Dopo l'avvento dell'Impero Fascista, insomma, gli italiani dovranno sentirsi maggiormente fratelli e volgere ciascuno, religiosamente, con vera nobiltà di propositi, le proprie energie materiali, morali, spirituali, all'adempimento dei nuovi doveri.

Soltanto così essi perverranno, in realistica concordia di animi, a quell'umano possibile raccorciamento delle distanze e a quelle superiori manifestazioni di vita per cui il Duce si apprestò a lottare da gigante contro il mondo e da cui il mondo stesso finirà per uscire beneficato.

Maggio 1936-XIV.

RICHIAMO AL SENSO RELIGIOSO DELLA VITA

Per quanto si indaghi e si cerchi di dare una spiegazione, una giustificazione al caos che l'Europa e si può dire il mondo attraversa nell'ordine sociale, spirituale, morale, si dimentica troppo spesso quello che nella crisi odierna è senz'altro il fattore determinante: il dispregio o l'assenza cioè di ogni principio religioso. Si polemizza e si farnetica sulle nuove sorti del capitale e del lavoro, si mobilitano confederazioni ed internazionali in vista di un nuovo assetto sociale, si preparano assalti... bene aggiustati alla proprietà ed all'ordine costituito, tutto nell'assenza o nel dispregio più assoluto di ogni principio religioso, mentre si prega e si invoca e si fan voti nel tempio del nuovo dio, posto sull'altare del più tronfio materialismo.

E' bene evidente che al fondo di certe agitazioni sociali sono spesso quei reali, materiali bisogni dell'uomo sempre in attesa di migliore giustizia: ma è altrettanto evidente che la politica responsabile, anche quando non sia in malafede, finirà sempre per illudersi di poter risolvere l'annoso problema con la stessa identica freddezza con cui il chirurgo taglia e recide sul corpo addormentato: il quale potrà, risvegliandosi, far constatare le migliorate sue fisiche condizioni, non certo quelle dell'animo che fosse anch'esso malato. La tragedia che il mondo vive presentemente è tutta qui: nella sfera politica, la vita dell'uomo più o meno responsabile è affidata non allo psicologo che crei le condizioni spirituali adatte a garantire, a guidare, a

frenare le migliori o migliorate condizioni del corpo fisico e a pazientare se il necessario, immancabile miglioramento non potrà non ritardare, è affidata invece all'arido, freddo calcolatore e divisore della materia. Il quale troverà sempre però nelle rivalse inesorabili dello spirito la più secca smentita alle facili sue previsioni. La natura umana è divenuta troppo complessa perchè possa sottostare e rassegnarsi a sottrazioni o divisioni, sia pur giuste, ma crude ed improvvise, nei suoi riguardi. Così, ad esempio, un trasferimento di possessione che, pur rispondendo a criteri di giustizia, sia fatto troppo bruscamente e crudamente per il vantaggio di una delle parti, difficilmente eliminerà nell'animo, prima del beneficiante, poi del vecchio possessore, la convinzione di essere stato defraudato. Avrete così: composizione numerica di un equilibrio materiale, ma al tempo stesso, conservazione ed inasprimento di uno squilibrio spirituale: che lascierà intatti, se non peggiorati, i rapporti di umana convivenza.

La vera grandezza del Fascismo nell'ambito sociale sta nel fatto di aver capito, psicologicamente, che solo attraverso un'opera inflessibilmente persuasiva, ma lentamente graduale, nell'animo delle parti in contrasto, è possibile eliminare gli attriti e portare alfine le parti stesse ad incontrarsi, quasi senza nemmeno accorgersene: questo significa acquistare, a poco a poco, il dominio di sè, dei propri istinti, delle stesse naturali propensioni e tutto questo non si acquista che ad una sola scuola, quella del pronto sacrifizio, della paziente rinuncia, della giusta valutazione di sè stessi e degli altri, della moderazione nell'uso delle proprie facoltà e sopratutto si acquista avendo presente ognora

quel senso del limite nella vita che dà ad ogni uomo, prima o poi e per grande ch'esso sia, la necessaria percezione della sua umana pochezza. Ma tutto ciò altro non è se non ispirito religioso dei nostri atti: per esso soltanto noi ci sentiamo presi e compresi nel piano di umana solidarietà, giacchè, avendo prima dominato e domato i nostri istinti, soltanto allora ci sarà possibile allargare fino al sacrifizio il respiro della nostra anima. E soltanto allora la nostra anima avvertirà e si riconoscerà nell'eterno soffio divino. E' quanto voi chiederete invano anche al più buono degli uomini, cresciuto ch'esso sia in un mondo materialista, inevitabil fonte di quell'egoismo e di quel rancore che sono i nemici più implacabili di ogni slancio, non si dica verso il cielo, ma appena che degno sia di questa misera terra. Tutto il cammino che l'uomo possa aver fatto verso una giusta mèta materiale e lo stesso avvenuto conseguimento di quella mèta, non avranno alcun valore reale, anzi ne acquisteranno uno negativo, solo che egli ignori o abbia negato il senso religioso alla vita.

Ecco perchè, dopo aver esaminato, con l'animo più benevolmente disposto, partiti, associazioni di ogni nazione e di ogni razza che vantano, in atto od in potenza, la risoluzione del problema sociale, io sono preso da un sentimento profondo di tristezza pensando all'amara sorte cui fatalmente nazioni e razze muovono incontro per l'assenza quasi generale e totale di ogni religioso principio.

Su questo mare cupo ed agitato risplende tuttavia il Faro della salvezza: è quello che Mussolini, per volontà di Dio, ha acceso in Italia sul volto smarrito dell'Umanità.

28 Ottobre 1936-XV.

IMPERIALITA' DELLO SPIRITO E SPIRITUALITA' DELL'IMPERO

Non si dice cosa vuota di senso e neppure esagerata, se si afferma che l'uomo, da quando volle togliersi dalla giusta via, su cui Gesù Cristo aveva poi tentato di ricondurlo, ha innato il senso del dominio il quale si sviluppa e si accentua tanto più nel volgere degli anni quanto più tale istinto originario è radicato e quanto più l'ambiente di vita è favorevole allo evolversi ed all'accrescersi dell'istinto medesimo: dall'impero della legge a quello della giustizia, da quello dell'uomo sugli altri uomini a quello perfino dell'uomo su sè stesso, sempre lo spirito umano rivela od accusa questa imperialità, giacchè l'eccezione dell'uomo debole, privo di bussola e di volontà non fa, caso mai, che confermarci la regola.

Così che dal diverso incontrarsi, dall'accordarsi a dallo scontrarsi dei singoli temperamenti imperiali dello spirito può nascere talora l'armonia, più facilmente nasce invece la disarmonia della vita. E' proprio per questa generale, innata, ormai prepotente tendenza dell'uomo all'affermazione e all'espansione del proprio spirito, che io credo assai poco all'armonia raggiunta attraverso il libero giuoco delle forze promananti da ogni spirito umano. Quale sarebbe difatti la giusta direzione, quale il giusto pungolo o il giusto freno che si converrebbe a ciascuna delle umane

spirituali forze perchè potesse risultarne un insieme armonico della vita? Da dove potrà scaturire cioè questa specie di correttivo ad ogni umana forza spirituale se si pensa che una eccessiva libertà accordata alle forze in giuoco non farà che meglio assecondare l'istinto di dominio regnante entro il piccolo « io » dell'essere umano? Forse dal buon volere degli uomini? Ingenuità, giacchè gli uomini vogliono innanzi tutto ciò che meglio preservi e soddisfi il loro bisogno istintivo di dominio e ciò anche quando essi proclamano, in buona fede, di volere il bene del prossimo. Snaturata umana natura: imperocchè quella vera, ride alle illusioni teoriche e alle mistificazioni speculative fatte nei suoi riguardi, mentre ai facili conciliatori del così detto contrasto naturale e divino, ricorda come sia inutile parlare d'Iddio, o anche soltanto di giustizia, quando si ignori l'arduità e la severità della vita. Non vi è dunque nulla di buono da sperare dagli uomini? Certo meno di quanto vorrebbero gli illusi, ma anche assai più di quanto possano far credere le precedenti affermazioni sulla imperialità dello spirito, il quale potrà anzi divenire fecondo e nobilmente fecondo solo che appaia una vivida luce a scoprire e ad additargli il giusto sentiero. E' la luce del Genio possente, posto molto al di fuori e al di sopra della ormai innata umana imperialità, sì da poter riuscire a comporla o ad attenuarla, apportando un superiore senso spirituale e religioso alla vita: solo l'opera immane di un Uomo di grande statura può comporre in tale nobile senso il conflitto delle individualità imperiali e ciò soltanto attraverso l'inesorabile suo dominio fatto di dolcezza, di forza e di saggezza insieme.

Mussolini è tale e lo è per quella stessa rara elezione divi-

na a cui, nei casi estremi, deve ricorrere l'Umanità se vuole salvare, disciplinandolo, il suo spirito inquieto. Con l'esercizio del Suo impero su sè stesso, prima che su gli italiani, Egli riesce a piegare dolcemente e ad armonizzare infine, la loro singola e singolare imperialità. Egli dunque non ha dato soltanto un necessario impero materiale agli italiani, ma, quel che più conta, al di là di ogni superflua estensione territoriale, ha portato l'imperialità del loro spirito a subordinarsi alla spiritualità dell'Impero.

Nel qual fatto l'Umanità già cerca e finirà per trovare la sua stessa salvezza.

26 Gennaio 1937-XV.

DOMINIO SULL'ORO, NON DELL'ORO

Sotto questo titolo intendo compendiare e soppesare, nella sua dura realtà, la crisi di cui il genere umano parrebbe sì cronicamente malato da dovere escludere ogni miglioramento effettivo per le vie normali ed ammettere invece il perdurare del suo periglioso zoppicamento: il dubbio si succede alla certezza, la speranza al dubbio, la delusione alla speranza, lo scoramento alla delusione, fin che riappare una presunta luce portando seco una nuova presunta certezza, ed il ciclo si riprende e si ripete nella sua identica fredda illusorietà e sterilità. L'uomo si affanna e corre e, nella mal repressa sua bestialità, dimena e rivela la coda che un manto d'oro, incutendo rispetto all'occhio abbagliato, avido ed invidioso della umana illusione, dovrebbe nascondere.

Giacchè è al metro dell'oro che si va sempre più misurando l'importanza del singolo e della collettività, non al giusto metro dell'intrinseco valore, si rafforza così quella specie di paura, di soggezione, di supineria all'uomo ricco ed alla nazione ricca d'oro, cui si guarda, a seconda dei punti di vista, come a forza immodificabile, invincibile, sotto cui è fatale il doversi piegare, o come a vacca da mungere cui è anche fatale, prima o poi, il doversi attaccare.

Ora, a chi creda o a chi voglia la forza dell'oro immodificabile ed invincibile si domanda se ciò sia giusto e morale e conforme, non si dica agli onesti bisogni dell'uomo, facilmente dimenticati, ma agli stessi suoi pacifici desideri di conservazione.

Si pensi difatti alla inumana e fatalmente tragica commedia recitata dai vari gruppi detentori dell'oro: si tratta di quella civilissima America dove, mentre le rigogliose messi di grano vengono sacrilegamente disperse, mentre la superbiosa macchina si afferma ed incede sempre più con fragore, il disoccupato deve gemere in silenzio, facendo la fila ed il gangster può intensificare i suoi assalti alla proprietà, irridendo alle forze dell'ordine; si tratta di quella solenne Inghilterra dove il tempio della dea sterlina, abbarbicato ad un impero pigro, satollo e superfluo, resta sordo all'immenso bisognoso richiamo che giunge dalle più disparate, nazionali moltitudini interne ed esterne; si tratta di quella sovietica Russia, eccezionalmente dotata dalla natura, ma dove un aureo terrestre paradiso è concentrato nelle mani di pochi e un diabolico inesorabile inferno è da questi pochi donato ad un popolo che già avverte la necessità di scuotere il giogo; si tratta di quella democratica Francia, dove è facile parlare di popolo, ma dove il popolo attende ed attenderebbe ancora invano, quella giusta, serena, superiore composizione sociale che pur troverebbe le sue migliori condizioni di affermazione in un paese anch'esso largamente dotato di beni naturali. Ecco l'edificante spettacolo che ci offrono quattro popoli appartenenti alle quattro grandi nominate Nazioni, i quali sono portati ad adorare morbosamente e supinamente la ricchezza, senza tuttavia poter ricevere alcun serio, adeguato, duraturo miglio-

ramento, non si dica spirituale, ma soltanto materiale al loro stato.

Nel contempo l'esoso accentramento delle risorse naturali, ma sopratutto il dominio dell'oro gonfiato ad un mostruoso valore, lasciano imbeneficata e dimenticata anche la povertà degli altri e non pochi popoli anelanti.

Unitevi dunque, o umanitari democratici, detentori della natura e del vostro oro, per dare il necessario largo soccorso ad un prossimo che attende la grazia del vostro superfluo, nella vostra rinuncia: come vana sarà questa attesa però, o mia grande democrazia!

A chi poi crede, o vorrebbe, le forze dell'oro destinate ad una immediata più o meno equa distribuzione pro' diseredati e dimenticati, non si può non ricordare la impossibile, pacifica coesistenza di una saggia adeguata distribuzione e di una moltitudine troppo disuguale ed ineducata perchè possa saggiamente usare del bene distribuitole e riuscire a distinguere il bene vero dal bene fittizio: occorrerebbe quel senso religioso, morale, sociale della vita, col quale poter rompere ogni suggestione dell'oro, ciò che non è facilmente acquisibile e, ad ogni modo, è ora totalmente assente dai popoli, o sopraffatto dalle loro stesse imperiosità nazionali.

Tuttavia un popolo eccezionale, per virtù somma di un Capo, ha intrapreso a forgiare il suo spirito, dandosi un senso religioso, morale e sociale che solo compete a popoli da Dio designati ad essere autori della Storia: è questo il Popolo italiano, alla cui anima Mussolini ha donato e dalla quale Egli si attende appunto religiosità, dignità, fierezza, coraggio, spirito

di sacrificio, unità e socialità, requisiti essenziali per una nuova vita veramente degna e capace di fronteggiare e domare i bruschi, brutali assalti di una ricchezza artificiosa e monopolizzata. Si tratta dunque di rinnovare l'uomo, di innalzare e di corazzare la sua vita spirituale, prima ancora di quella materiale, perchè questa non seguiti ad essere fomite di egoismo e di disordine, si tratta di spezzare un dispotico valore dato artificialmente all'oro per ritornare un po' umili alla natura, ma ritornarci avendo scrollato dalle proprie spalle alcuni pesanti fardelli egualmente nocivi alla inesorabile logica della natura stessa, come lo spirito di classe, le utopie della umana eguaglianza e del paradiso terrestre, la divinità del capitalismo. Si tratta cioè di seguire l'unica via, veramente onesta, la più aderente alle reali umane possibilità.

Su questa via, io penso, tutti gli uomini intelligenti, coscienti ed onesti della terra, dovrebbero ritrovarsi al seguito di Mussolini: se ciò non avviene, è perchè le forze coalizzate dell'oro, avvertendo in Mussolini il loro vero nemico, cercano di presentarlo nemico delle stesse moltitudini, lusingandole con lo splendore dell'oro stesso e con promesse che la loro avidità e il loro cieco materialismo non potranno mai mantenere. E' questa la profonda, tragica ironia della Storia contemporanea, per cui molti onesti ma illusi credenti nella potenza benefica dell'oro fermano la loro attenzione sulla nostra povertà materiale e su alcune storture della vita collegate alla stessa umana imperfezione e non sanno vedere l'opera mussoliniana nelle sue grandi linee, nè sanno scorgere nella sua prudente e necessaria gradualità trasformatrice la vera garanzia per un reale duraturo suc-

cesso. Quando ciò si riesca a vedere, invece, si deve pur concludere onestamente che se nel mondo vi è probabilità di salvezza questa non può venire se non da Mussolini. Diversamente, prevarrebbero le forze dell'oro, magari con un perfezionato inferno tra gli uomini, facciano capo queste forze al dollaro, alla sterlina, al franco o al rublo, non importa: domare l'oro e toglierli la sua baldanza non significa livellare assurdamente e antinaturalmente la vita, anzi significa ripristinare ed innalzare i veri valori umani avviliti da un vacuo e falso Dio monetario. Per questo, sarebbe sufficiente che alcuni fra i più poveri, ma anche notevoli e coraggiosi popoli, attualmente sopportanti il dominio dell'oro, si stringessero attorno alla nuova Italia, sì che giungendo alla massima possibile singola autarchia nazionale e soccorrendo e completando vicendevolmente i loro bisogni e applicando insieme, nei suoi completi sviluppi, la vera giustizia sociale col corporativismo di Mussolini, perverrebbero automaticamente a desautorare l'oro.

Il migliorato respiro spirituale e materiale di questi popoli sarebbe senz'altro avvertito dagli stessi popoli appartenenti alle Nazioni detentrici dell'artificiosa ricchezza, popoli sofferenti anch'essi nel supino aggiogamento al carro dorato dei monopolizzatori. E non essendo appunto questi popoli la stessa cosa con i loro dirigenti, potrebbero anche essi esprimere finalmente la loro giusta e sicura guida, uniformandosi al nuovo sistema sociale instaurato dalla concentrazione mussoliniana: poichè tale sistema sarà consono alle oneste loro aspirazioni, tenute soffocate appunto dalle stesse prepotenti forze dell'oro.

A chi, adagiandosi sulla convinzione, interessata o no, di

una assoluta immobilità della vita, ridesse di tale soluzione, non si possono non ricordare le... attrattive che potrebbero offrirsi all'umanità se non si cercasse di attenuare, per le vie pacifiche e in una maniera sana, i sopra lamentati gravi squilibri: o il generale acuirsi del male cioè, fino alla spaventosa tragedia, o gli uomini costretti a perpetuare, vivacchiando in lotta più o meno cruenta, la tortura dei loro reali valori ad opera di una fittizia malefica virtù espressa nella potenza dell'oro. Ecco perchè io vedo che quella parte di bello e di buono realizzabile attorno alla imperfetta, sfuggevole natura umana e al di fuori delle inutili pericolose illusioni, potrà dall'uomo essere conseguita soltanto se egli riuscirà a fiaccare e a dominare tale oppressiva potenza monetaria.

Dominio sull'oro quindi, non dell'oro.

Aprile 1937-XV.

CON LA NATURA

Non mai come oggi l'uomo vive e si bea delle molteplici, maravigliose estrinsecazioni della natura, non mai come oggi vive « di » esse — ma non « con » esse il che, è chiaro, sarebbe tanto e profondamente diverso! Vivere dei frutti della natura è molto più facile che vivere con essi, essendo assai più leggero assaporare il frutto che non guardarlo con quel rispetto che si deve ad ogni dono divino. Parlo, si capisce, non soltanto dei frutti più propriamente della terra, che pure occupano tanto posto accanto all'uomo che se ne serve, ma parlo più generalmente di quella indefinita e indefinibile molteplicità della natura stessa che ogni giorno vieppiù si rivela a noi, dal frutto dell'albero o del campo alle onde del mare o del cielo, dalla energia umana od animale a quella elettrica o magnetica che ci circonda, dal meccanismo di ogni essere del creato al macchinismo di ogni cosa che l'uomo inventi o meglio pretenda di intare. La tragedia che pesa sull'umanità scaturisce da questa crescente presunzione dell'uomo che, nell'accrescere la sua ammirazione e il suo desiderio per i beni del creato, non avverte o dimentica la pochezza dei suoi cinque sensi ai quali è dato, sì, di rivelare qualche lembo della essenza divina, ma nulla, assolutamente nulla è dato di inventare.

Siamo eppure arrivati ad un punto che sembra insorpassabile della umana presunzione e quando questa non sia, voi troverete al suo posto leggerezza e superficialismo, in una assenza completa di umiltà. Ma perchè essere umili, se ciò comporti un più profondo, nobile senso della vita e, in essa, un minor sensuale godimento?... Gli è che l'uomo prova maggior diletto e minor fatica (senza torcere il collo), a bearsi di una fantasmagorìa gambistica o pirotecnica a breve distanza e di breve durata che non a rimirare la immane, continua, eterna placidità della volta stellata. Vien fatto di pensare che quella innata aspirazione dell'uomo all'eternità, se ancora esiste, non vorrebbbe riconoscersi oggi se non nell'effimero. Ma pure è l'effimero una morte lenta dell'anima e da essa morte non ci si sottrae se non tornando umili alla natura.

Vi sono delle leggi inesorabili della natura alle quali l'uomo tenterà invano di sfuggire e che tenterà invano di infrangere: la natura non si piegherà e dirà sempre, con le sue rivalse, la sua ultima parola: quando l'uomo si accanisce a edificare i dieci piani accanto ai dieci piani soffocando la sua vita fisica e quella stessa del sottosuolo le cui linfe vegetali vengono distrutte o deviate dal loro corso naturale, esso, se pur salga materialmente, non fa che scendere spiritualmente nella sua fossa, perchè usurpando le leggi della natura ne turba il loro fondamentale ed essenziale equilibrio. L'uomo si illude così di star meglio, mentre lo squilibrio da lui... sapientemente apportato alle leggi suddette, per esempio con l'acqua scacciata dal sottosuolo, con le radici giovani o secolari divelte, con l'aria rarefatta e ammorbata dalle miscele dei gas utilitari, tale squilibrio, dicevo,

dato il vertiginoso ampliarsi degli urbanesimi ultramoderni, potrà risolversi in sconvolgimenti tellurici, come in dannose violente alterazioni dell'atmosfera, a tutto discapito della vita animale e vegetale che vi resta immersa. Ma ciò l'uomo non pensa e non vuol pensare, poichè egli pensa e dice, più semplicemente, e utilitariamente: « se questi lembi della divina essenza ci furono dall'uomo rivelati per volontà di Dio, sarà pur segno che bisognerà usare di essi, non solo, ma che bisognerà usarne proprio così. I cinque sensi, niuno escluso, trovano ora la loro soddisfazione; perchè preoccuparsi dunque delle future rivalse della natura? E d'altra parte come potremmo ora sottrarci a questo delizioso inferno? ».

Alla voce fioca della logica umana subito si risponde: « è fatale, non può non essere così »!

Così alle leggi ferree della natura si sono a poco a poco sostituite, quelle della fatalità, della ineluttabilità, della imprescindibilità: « bisogna fare in tal maniera perchè è tutto il mondo che fa in tal maniera »!

Vi sarebbe anche da ridere su tale cronica stupidità degli uomini, se, con la scomparsa di ogni senso « naturale » della vita, non si facesse ognor più acuto invece quel senso di smarrimento in mezzo ad essi, preannunciazione del tragico destino che essi stessi vanno forgiando.

Tornare umili alla natura e con la natura! E tornarvi, si noti bene, non vorrà dire distruggere gli elementi costitutivi dell'attuale civiltà, poichè quanto l'uomo ha scoperto nell'ultimo cinquantennio non può e non deve restare avulso dal genere umano: sarebbe anche questa una violazione della natura, dopo

che si è manifestata ancora in alcune altre tra le sue innumeri, maravigliose parti costitutive. Tornare umili alla natura vorrà dire invece raccogliere tutti i suoi elementi finora conosciuti e sfociati nell'attuale civiltà e restituirli o convogliarli alla loro più sana, naturale ed essenziale funzione.

Quando, semplificando, manifestavo il mio biasimo per un urbanesimo elefantiaco ed estremamente violatore della natura, non intendevo certo dare l'ostracismo nè al cemento-armato, nè all'automobile, nè alla radio, nè al gas domestico, nè all'asfalto delle strade, ma esprimevo implicitamente l'avviso di decongestionare le grandi città, evitando gli amplessi dei grattacieli, e di distendere largamente la vita degli uomini in mezzo ed accanto agli alberi, novellamente rispettati e protetti, in mezzo ed accanto ai campi, interamente sottratti all'abbandono e valorizzati in pieno.

Case non alte quindi, linde e moderne — ma ben separate da tanta vegetazione quanta ne basti per respirare, neutralizzando così, o addirittura disperdendo, gli inevitabili veleni dall'uomo immessi nell'atmosfera — ma ben discoste tra loro fino ad attutire od evitare ogni rumore che turbi e impedisca quel minimo di quiete, salute al corpo ed allo spirito, necessaria per un lavoro veramente proficuo — ma bene allacciate da spaziose strade, sulle quali il manto di asfalto non potrà più costituire, come nelle mastodontiche città, immagazzinamento superfluo e nocivo di calore, durante la calda stagione...

Dare insomma nuovo e più largo respiro agli uomini, ora costretti e compressi a tal punto dalla... civiltà, da non poter riuscire nemmeno a... distinguersi tra di loro, ciò proprio a ca-

gione della troppa fisica loro vicinanza. E' necessario cioè quel verde e profumato diaframma della natura che faccia come da filtro tra uomo e uomo, purificandone al tempo stesso le intenzioni e irrobustendone le volontà.

Io penso che Mussolini, questo Genio così istintivamente umano ed infallibile, abbia da tempo avvertito come in questo continuo... sapiente forzamento e violamento della natura, in un'adorazione cieca di valori fittizi facenti capo alla forza dell'oro, è racchiuso un non lieto e, si può ben dire, tragico destino per l'umanità: alla quale, appunto per ciò, Egli ha voluto « con l'aratro » tracciare il solco della salvezza.

Solamente a contatto ed immerso il più possibile nella natura, l'uomo potrà ritrovare e salvare sè stesso: contrariamente, egli seguiterà a voltare la faccia alla divina liberatrice matematica del cielo stellato, per rimanere ancora impigliato e schiacciato (in un'atmosfera sempre più irrespirabile) dalla piccina, ma inesorabile aritmetica del dollaro e della sterlina!

Tornare dunque umili alla natura e con la natura!

Giugno 1937-XV.

INELUTTABILITA' MUSSOLINIANA

Di un governo dittatoriale si suol dire, in genere, che tramonti col tramontare del dittatore: ciò è vero il più delle volte ma è tanto più vero quanto meno il potere dell'uomo imperante emani dalle profonde radici della stirpe.

Il caso di Mussolini, figlio di popolo e padre di popoli, va esaminato completamente a sè, non alla stregua di luoghi comuni o di esempi che, se pur seri ed ammonitori, non sono tali da poter dettare legge alla Storia.

Prima di affannarsi in prognostici più o meno catastrofici occorrerebbe accertarsi se sia mai esistito un dittatore che, scaturito dal popolo, abbia su di esso esercitato un fascino galvanizzante e un potere convertitore, persuadente e saggio così come è, decisamente, di Mussolini. Il risultato di una tale indagine sarebbe senz'altro negativo se non ci riportassimo con la mente a quei tempi di Roma entro i quali soltanto riusciamo a scorgere il dittatore che non muore, perchè da quei tempi per lo appunto Roma cominciò ad essere, nella sua immortalità, maestra al mondo.

Le speranze dell'antifascismo, le paure dei neutri, i dubbi di non pochi fascisti si riassumono sempre nel medesimo interrogativo: « che ne sarà, dopo Mussolini? ». Rispondiamo: se l'o-

pera di quest'Uomo sarà stata veramente grande, come si è certi fino d'ora che lo sarà, potremo rivolgere l'altra semplice domanda: l'opera meritoria di un padre può essere difesa e continuata dai suoi figli non degeneri quando il padre abbia ferreamente creato in mezzo a loro le condizioni morali, spirituali, materiali per la continuazione?

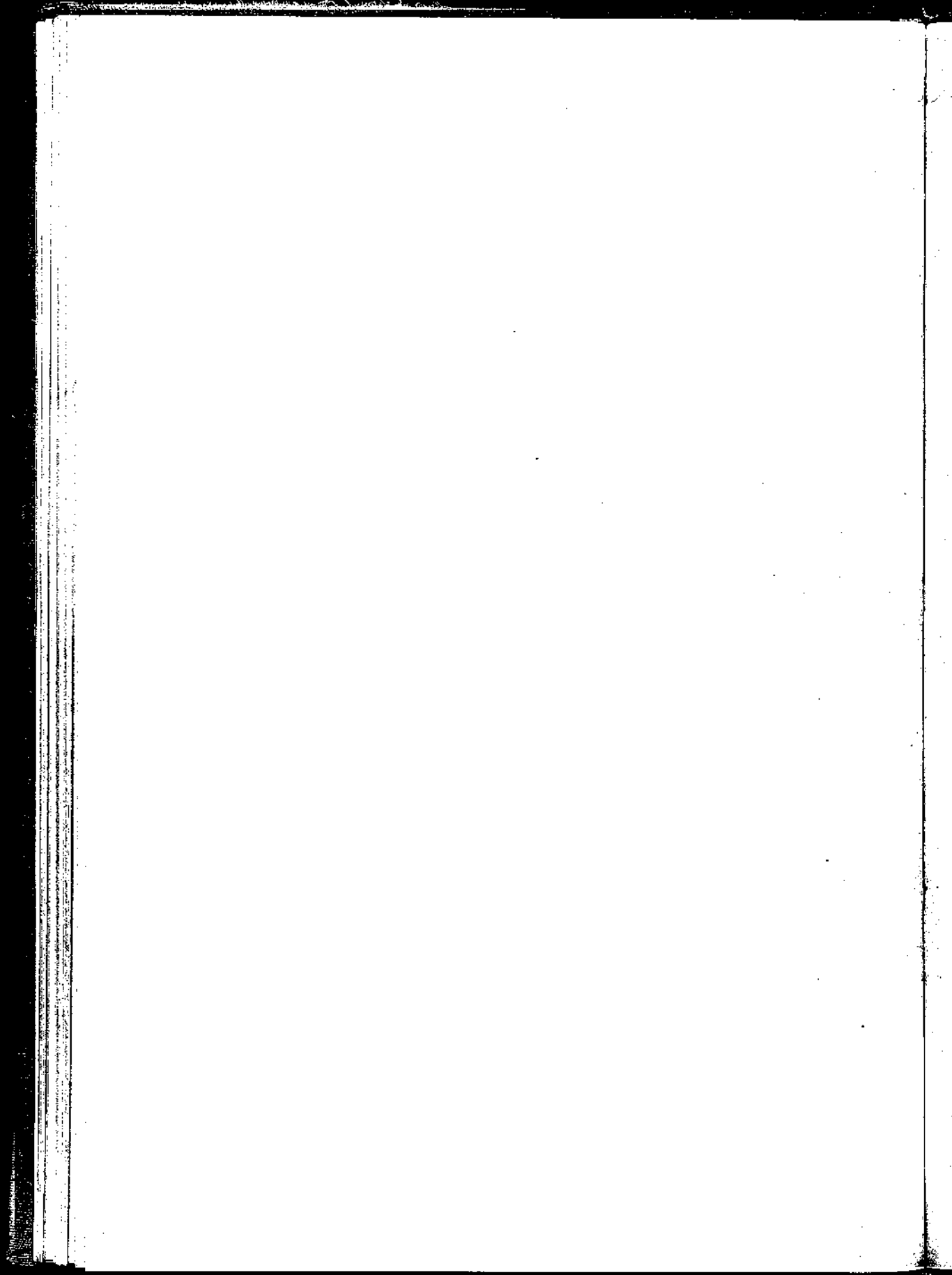
Esaminando la vita di Mussolini, dalla fanciullezza alla maturità, noi vi scorgiamo una sdegnosa costante solitudine spirituale e vediamo che essa anela sempre ad una mèta luminosissima. Tale mèta è giù in fondo ad una strada lunga, ma diritta, su cui egli si è posto e cammina con volontà ciclopica, dopo aver imboccato successivamente, e talora lasciato, altre vie che pure gli eran servite a rafforzare i garretti della sua tenacia, a temprare ed affinare l'acciaio della sua esperienza. Quale altro uomo politico può vantare la duttile intelligenza e la inflessibile coscienza con cui quest'Uomo riesce a schivare, a superare e ad abbattere senza pietà tutte le chimere e tutti gli ostacoli che gli si parano dinnanzi, pur di giungere a realizzare per gli uomini la maggiore attuabile somma di bene? Non è possibile pensare che l'anima di questo popolo che lo ha seguito con dedizione e con fierezza, con la gioia dei forti e con la commozione dei giusti, nella lotta immane contro il blocco dell'egoismo mercantile e della cortigiana supineria, non è possibile pensare che l'anima di questo grande popolo d'Italia non sia rimasta presa ed impressa indelebilmente dalla forgia mussoliniana. Il cui fuoco è un fuoco ormai sacro alla Patria romana e quindi agli illusi ed ai mistificati di tutte le patrie, i quali non attendono e sperano se non in Lui.

Si potrebbe obiettare, come al solito, che la coscienza degli uomini non può essere costretta o compressa oltre una certa misura. Ma di quale costrizione o compressione potrebbe accusarsi un padre che riuscisse con una ragionevole, ma ferrea disciplina, a raddrizzare ed a volgere benevolmente le sorti già compromesse di certa sua progenie? Come al solito, si potrebbe controbiettare che se la maniera forte può talora essere usata, ciò è possibile soltanto in eccezionali momenti della vita, passati i quali la libertà riacquista tutti i suoi diritti. Ma chi potrà giurare che tali periodi di eccezione trascorrano tanto presto in mezzo agli uomini se la loro stessa natura è divenuta così tenacemente ed egoisticamente imperialista? Io penso che se un freno e un indirizzo potessero gli uomini aver sempre nel senso ora praticato da Mussolini, ben potrebbero apparire in ogni secolo personalità della Sua statura. Il male, se un male vi può essere, andrebbe cercato così proprio nel fatto che tali personalità appaiono così di rado nel corso della Storia. E non si tiri fuori il ritornello della inferiorità dei popoli soggetti al volere di un uomo, perchè quando la volontà di quest'uomo è fatta di saggezza e di giustizia romana, allora ed allora soltanto può il singolo proficuamente e dignitosamente pensare con una testa che sia la sua e sentire con una propria coscienza, appunto perchè ha saputo accettare e subire quella necessaria superiore bontà di principi che mancava in lui. E quando quest'uomo abbia nome Mussolini e quando il clima di vita sia quello in cui Egli ha così potentemente e profondamente immesso il popolo italiano, quali apprensioni avranno più ragione di essere attorno alla continuazione dell'opera Sua? Chi potrebbe mai riuscire a guastare un

tale capolavoro se lo spirito di esso è già sceso per virtù dell'Artefice fin nei più umili strati del popolo italiano che ne è preso convintamente ed irresistibilmente, come irresistibilmente saprebbe opporsi ad ogni eventuale futura deviazione o snaturamento della grande Opera?

L'ineluttabilità mussoliniana trova poi la sua più smagliante conferma in quella inesorabile polarizzazione che vieppiù si estende e si irrobustisce, al di là dei patri romani confini, attorno al gigante creatore: per virtù del quale, mentre un mondo consunto dal suo stesso cieco egoismo va morendo, un altro mondo giovine e possente sorge e si afferma con la certezza di tutto ciò che cade sotto l'influsso di Roma. Di guisa che già si scopre e si sente come l'ineluttabilità mussoliniana estenderà al mondo tutte le sue più vitali, concrete, profonde possibilità realizzatrici: io sento che ciò sarà facilitato dall'incontrarsi di tre grandi individualità nazionali, l'italiana, la germanica e la nipponica, ciascuna delle quali darà quanto di diverso e di migliore possa occorrere nella immane opera ricostruttiva da Mussolini intrapresa. Il sereno, si può dire divino, spirito costruttore dell'italiano che è già riuscito ad animare e piegare il freddo matematico orgoglio tedesco, che riuscirà ad illuminare il fanatico stoicismo del giapponese, troverà pure nella delicata ma volitiva anima orientale, come nella rude ma quadrata spiritualità germanica, i necessari complementi per il grandioso mondiale rinnovamento. Sotto il minimo comune denominatore della lealtà, del coraggio, dello spirito di sacrificio, questi tre popoli avanzano inflessibilmente per il loro bene che è poi il bene di tutta l'Umanità. Per questo, ogni motivo sentimentale ed umanitario

cade e cede il posto ad un superiore motivo morale e spirituale che preliminarmente comanda, per una davvero solida ricostruzione, la sconfitta del male, completa e senza alcuna pietà. A questo grande fine si subordinano e per esso si disciplinano gli stessi imperialismi dei due grandi popoli, di occidente il germanico e di oriente il nipponico, poichè ancora una volta e per fortuna degli uomini, si tratta di seguire nella ineluttabile salvatrice Legge di Roma, la suprema volontà di Dio.

Ottobre 1937-XV.

TENERE DURO

Guardate con quanto sussiego e con qual tono paternale taluni uomini di governo responsabili osano trattare i regimi autoritari e riguardate col pensiero su di un cantuccio delle vostre labbra: vi scorgerete la piega più sottilmente ironica ed amara. Gli è che la nostra sensibilità di latini e di italiani avverte, come alcun'altra sensibilità può avvertire, lo stridore e la goffaggine di certi paternali atteggiamenti.

Quando apprendiamo che il Governo degli Stati Uniti d'America, pur tenendosi cautamente appartato, decide di inviare suoi esperti in seno alla Babele europea per cercare di meglio conoscerne i malanni e meglio quindi isolarsene e premunirsene, non possiamo non pensare che se il popolo americano riuscisse ad isolarsi completamente da tutto il resto del mondo, pure la strada che ora percorre e volesse da solo seguitare a percorrere lo porterebbe più presto alla rovina. Perchè, o America, con quale diritto e in nome di quale primato tu vai pontificando? Forse col diritto d'una ricchezza opulenta e in nome di un primato dovuto ad una certa qual forza monetaria? Ma allora dovremmo noi poter inviare i nostri esperti e, perchè no, i nostri consiglieri, in mezzo alla tua Babele. Giacchè proprio in essa nacquero e proprio da essa si mossero e presero a navigare lungo gli ocea-

ni, anche verso la nostra travagliatissima Europa, i più splendenti, seducenti, ma più pericolosi tesori che il genere umano abbia mai conosciuto. Così lo splendore e la seduzione del dollaro presero a non disdegnare lo splendore e la seduzione della sterlina e stretto che ne fu il patto e teso che fu il laccio sapientemente, l'umanità vi cadde beata, scambiando per luce il fuoco, come fa la farfalla girando attorno al lume. E il male crebbe e si moltiplicò e dilagò in guisa tale che, certo, Cristoforo Colombo, nella sua grande generosità di scopritore, non aveva neppure sognato.

Noi vediamo così alcune nazioni, alcuni gruppi di uomini, alcuni uomini, se pur costituenti una vera minoranza, detenere furbescamente la maggior parte dei beni della natura e coprirli e difenderli con la muraglia di una artificiosa materialistica civiltà facente capo alla ricchezza del dollaro, della sterlina... Noi vediamo, per contro, la grande massa degli ignari e degli illusi i quali, pure intuendo la mostruosità di una governante, accentrata ricchezza e pur sentendo talora il bisogno di ribellarsi ad essa, finiscono per accettarne supinamente e forzatamente l'influsso, per isperarne e bramarne l'aureo splendore, per crederne e volerne l'assoluta immutabilità.

L'uomo scaturito da tale compromesso è un aborto morale costretto a vivacchiare nell'instabile e nel contradditorio: egli è magari nemico della ricchezza, eppure lo udirete esclamare che nella vita il danaro è tutto! egli è magari indifferente o contro la sua patria, o addirittura per l'internazionale, ma non mancherà di esaltare la grandezza e la incrollabilità di tale o di tale altra nazione; egli è magari fiero dell'onor suo e de' suoi famigliari,

ma troverà normale... raddrizzare le sue sorti pericolanti offrendo la giovine figlia ad un ricco degenerato mercante; egli piange magari sulla sorte dei poveri, ma troverà comodo esaltare la civiltà del dollaro e della sterlina...

Tra la minoranza che corrompe dominando a suon di moneta e la gran massa che vi si assoggetta beatamente o passivamente, si è posto arbitro il Fascismo. Che per aver assommato e fuso in sè lo spirito del cristianesimo con quello della romanità, ha rimesso l'uomo di fronte a sè medesimo: il serpente dorato non sa e non può più nascondere la sua velenosa furbizia, mentre la colomba smarrita sa e può ritrovare il suo senso di orientamento. Dopo venti secoli, durante i quali la via dello smarrimento è stata percorsa sino in fondo, lo spirito del male si ritrova di fronte, nettamente ed inesorabilmente, lo spirito del bene. Non a caso ho citato il serpente, poichè nell'ardua lotta noi fascisti saremo, pur senza veleno, furbi e prudenti com'esso e non a caso ho citato la colomba, perchè senza la sua semplicità non avremo Vittoria. « Furbi come il serpente, semplici come la colomba » ci insegnò Cristo. Mussolini ha raccolto l'insegnamento e lo ha portato, con un genio e un coraggio che parlano dell'influsso divino, in seno alla sua Patria, per la salvezza del Mondo. Nella sua diretta azione trasformatrice ciò non può scorgersi ancora, perchè appunto la difficoltà dell'opera è grande come lo smarrimento umano e l'accortezza nell'oprare deve essere suprema come la posta. Le forze del male, però, da quelle religiose a quelle politiche a quelle finanziarie, reagiscono tutte indistintamente e qui è l'indice più sicuro che Mussolini avanza sulla via maestra. Non per nulla il Littorio ha le verghe e la scure,

non per nulla il segno sabaudo è la croce, non per nulla Costantino vinse in quel segno.

Noi fascisti avversiamo e combattiamo le forze disgregatrici, dal comunismo alla democrazia, ma respingiamo altresì il luogo comune, più o meno scientifico o filosofico, di una immutabilità economica e finanziaria. Siamo sempre più convinti, invece, che il valore vivo e profondo di ogni uomo deve e può dominare qualunque artificioso immorale valore monetario ed ideale.

Per noi fascisti quindi il primo comandamento è quello di sfuggire ad ogni seduzione dell'oro e, sopratutto, del suo spirito, di liberarci a poco a poco dal suo dominio, di pervenire, al disopra e oltre ogni possibile, sia pur necessario ingrandimento materiale della nostra Patria, ad essere sufficientemente sani e forti spiritualmente per liberare e rinnovare l'Umanità.

Aprile 1938-XVI.

« S.O.S. » DAL PAESE DI TUTTE LE LIBERTA'

DI VITO BELTRANI

Il migliore commento a questo libro sta nella raccomandazione ch'io vorrei fare ad ogni fascista di leggerlo. E potrebbe anche bastare se non credessi doveroso, nella mia qualità di fascista anch'io, di trarre alcune, penso, utili conclusioni.

Sono pienamente con Beltrani quando egli premette che l'« America ci è indubbiamente superiore per quanto riguarda la produzione di valori economici, ma, nello stesso tempo, dovrebbe riconoscere che ha ancora una maestra nell'Europa per quanto riguarda la produzione di valori morali ». Sono ancora pienamente con lui quando conclude, in opposizione ad un troppo invalso ottimismo, che « in America vi sono tutte le possibilità che ogni cosa si risolva al peggio, se non si completa una determinata metamorfosi, in senso opposto alle recentissime tradizioni americane ». E qui io penso, come pensa l'Autore del libro, che il problema è essenzialmente di educazione, avendo particolare cura dei giovani, ma penso anche, ed in ciò credo di andare oltre il pensiero di Beltrani, che l'America sia in uno stato di collasso talmente serio, da dover credere soltanto in quella forza educativa che scaturisce dalla sofferenza accesa e cosciente di tutto un popolo. Questa mia profonda convinzione è stata già espressa alcuni anni fa su questa stessa rivista in un mio articolo « Prosa e poesia della vita », sebbene in senso molto più generale, poichè io mi riferivo non tanto e non soltanto all'America, quanto e sopratutto al totale sistema di vita

moderna che promana dall'America stessa, facendovi capo. Le attenuazioni e le sfumature che l'Europa e le altre parti del mondo presentano al... delizioso inferno americano non tolgono nulla alla gravità e alla inesorabilità del medesimo male.

Quando Beltrani avverte così che « la libertà del cittadino americano è simile a quella di un passero in una vasta gabbia che può svolazzare in tutti i sensi, ma finisce con l'urtare contro le sbarre e che per l'americano tali sbarre sono le organizzazioni capitalistiche e settarie le quali, senza darne l'impressione, dominano in tutte le branche d'attività del Paese, dalla organizzazione dei bigliardi nei caffè, sino alla nomina del Presidente della Repubblica », quando ciò è avvertito dallo spirito attento ed acuto di Beltrani, io non posso non pensare che gli americani sono in una gabbia più lussuosa e magari più... comoda, che gli europei e gli altri uomini sparsi nel globo terracqueo sono in una gabbia meno lussuosa e magari meno... comoda, ma che trattasi sempre, in fondo, di un misero quanto inesorabile reticolato delle stesse sbarre! Ecco perchè io non so distaccare l'America dall'Europa e dal resto del mondo e sempre più mi convinco che l'estremo male è di tutti, come per tutti è necessario l'estremo rimedio.

« Due concetti stanno alla base della mentalità di ogni buon americano: libertà e guadagno » osserva Beltrani. Posto in tali termini il modo di vita, non vi è da meravigliarsi se gli americani credono « di essere dei superuomini e considerano gli europei come un'accozzaglia di popoli inferiori, giudicandoli, con leggerezza, dai poveri emigranti che giungevano in America da tutte le parti ». Ma, intendiamoci, la differenza tra l'americano

moderno e l'europeo moderno è ridotta oramai al solo contrasto di due diverse mentalità, giacchè quando, gravissima, un'infezione dilaga, i microbi non sanno nè... saltare, nè... tornarsene indietro. In sostanza io penso che il problema del vivere americano, sia, nelle sue linee generali, problema di tutto il vivere umano e che la soluzione, già annunciatasi in senso europeo e italiano e fascista, debba valere per tutti gli uomini indistintamente. La radio e la macchina non ammettono soluzioni particolari per questo o per quel Paese, perchè ogni Paese è costretto appunto dalla radio e dalla macchina ad egual tipo di vita. Le differenze di forma non intaccano menomamente quella che è la sostanza della nuova vita che non può, oramai, non essere la stessa per ogni uomo e sotto ogni latitudine: è la vera Vita, insomma, che si annuncia e si intravede su di una strada irta di ostacoli e di imboscate, ed è la strada appunto del coraggio e della rinuncia, della sofferenza e del sacrizio.

La profondità e la estensione del male sono senza alcun riscontro nella storia del genere umano: ecco perchè io penso che solo nella tempra di un dolore acceso e cosciente l'uomo ritroverà e salverà sè stesso.

Il problema è così di natura religiosa, prima che politica e sociale: è tempo di ricordare che Cristo vede e sa quanto poco e male si sia camminato sulla vera Strada, quella da Lui additata!

E Beltrani ci descrive con mirabile, profondo senso psicologico il cammino percorso dalla... civilissima America. Sentite, ad esempio, come egli ci parla del lavoro americano, del lavoro cioè cronometrato e standardizzato: « le fabbriche hanno qualcosa della caserma e, in certi casi, del penitenziario, dove si

tende ad annullare la dignità e la personalità dell'operaio, perchè quello che conta, sopra ogni cosa, è la corsa sfrenata dell'elemento capitalista verso un sempre maggiore arricchimento ».

La pillola che l'operaio americano ingoia è molto bene indorata e quando anche egli si accorgesse di quello che realmente c'è sotto la indoratura e ne provasse repugnanza, non gli resterebbe che ingoiarla ugualmente, « messo alla scelta tra il sottostare alle leggi del capitale o il morire di fame ». A tale proposito Beltrani cita la stupenda frase che un oscuro operaio, lo Shartle, rivolge alla macchina: « tu arriverai fin là, e non oltre, perchè io sono un uomo e voglio rimanere uomo », frase che compendia « l'urto della psicologia contro la tecnologia » e che incide sul nostro animo la tragedia della civiltà contemporanea.

Osserva, sempre molto acutamente, Beltrani: « che vale se l'igiene è scrupolosa, se la luce è diffusa per mezzo di speciali lampadine nascoste nei cornicioni, se la temperatura è tenuta costante tra i venti e i ventisei gradi e se le sale rispondono spesso ai dettami dell'estetica e del confort, quando l'operaio-macchina non si accorgerà quasi di ciò, perchè non potrà guardarsi attorno, non avrà il tempo di riflettere e sentirà sempre ripetere: « nel reparto X hanno impiegato un secondo di meno, bisogna fare lo stesso » e « il gomito più in basso » e « uno, due, tre, premere »?

Non è certo difficile scorgere, aggiungo io, che l'operaio taylorizzato e quello sovietizzato sono, sia pure inconsapevolmente, cugini; la loro differenza sta solo in una indoratura in più o in meno, perchè dietro di essi, malgrado la presenza della statua della libertà all'entrata del porto di New York e del corpo

imbalsamato di Lenin nel cuore di Leningrado, vi è sempre la medesima bieca dittatura capitalistica. A questa, secondo me, bisogna fermarsi per dedurre che siamo già, in America, ad una forma di bolscevismo, sia pure larvata.

Le crudeltà contro i dieci e più milioni di negri, i dodici milioni di disoccupati e l'aggravarsi inevitabile della crisi economica, potrebbero spingere al rosso ancora di più, ma ricordo agli ignari e agli ingenui che tale spinta verrebbe sempre dal capitalismo in agguato il quale, per mantenere ed accrescere i frutti della sua cupidigia, adeguerebbe i mezzi tanto furbescamente, da far rimbombare ancora le ormai ironico-tragiche parole libertà, eguaglianza, umanità...

Io credo che Beltrani sarà d'accordo con me se affermo che nessun Presidente di Confederazione più o meno stellata, sia pure egli dotato di genio e di volontà eccezionali, potrà mai piegare, raddrizzare e volgere al bene un popolo adagiato e pasciuto da quello stesso spirito che preferì l'adorazione del vitello d'oro a quella di Dio. E' necessario che il duro ma santo calvario dei popoli poveri sia vissuto e patito anche dai popoli ricchi i quali dovranno, prima di ogni altra cosa, attraverso una grave ma salutare caduta, imparare a staccarsi dal culto del danaro e della ricchezza, sì che, rinunciando ad essere snaturati, per tornare ad essere uomini, potranno finalmente tornare a ritrovarsi in Dio.

Mussolini, genio della Bontà e della Giustizia, ha già aperto il varco all'Umanità su questa via, che è poi l'unica via che possa portare alla Salvezza.

Giugno 1938-XVI.

UMANITA' DI CESARE E DI MUSSOLINI

Un esame attento e non superficiale dell'opera di Mussolini ci conduce a pensare che lo spirito umanamente costruttivo di Caio Giulio Cesare debba rivivere in Lui. La elevata grandezza dell'opera di Cesare, riconosciuta, sia pure a denti stretti, anche dai suoi nemici, non ammette alcuna coesistenza di sentimenti meno che nobili e generosi.

Potremo, tutto al più, accettare la settarietà iniziale di Cesare, amico di Mario e nemico di Silla, ma nello stesso modo con cui, accettando la settarietà di Dante, prima guelfo, poi ghibellino, non riusciamo menomamente ad intaccare la grandezza di questo Maestro di Vita (più che Poeta), che è superiormente grande, appunto per essere riuscito a distruggere in sè stesso ogni spirito fazioso: qui io ritrovo proprio su di uno stesso piano spirituale Cesare e Mussolini e dico che la loro primitiva faziosità era così necessaria alle due esperienze di vita come fu necessario per Dante l'essere guelfo, poi ghibellino, prima di arrivare a distruggere, nel maestoso umanissimo superamento, e l'uno e l'altro.

Ma, fin dagli inizi così inquieti e turbolenti di queste due Esistenze è lo stesso coraggio, la stessa volontà di affermarsi e di imporsi a qualunque costo, volontà e coraggio che sono stati

per Mussolini, come per Cesare, la leva più potente delle loro benefiche costruzioni. E anche nelle lotte di parte con cui si iniziarono alla vita, in entrambi riconosciamo una lealtà sì grande che solo è uguagliata dal disprezzo verso ogni viltà e verso ogni infamia. Gli è che il sogno di Mussolini, come di Cesare, è già, fin dalle prime lotte e per quanto non ancora ben luminoso, nientemeno che la grandezza civile di Roma, a raggiungere la quale occorrono precisamente una volontà, un coraggio e una lealtà eccezionali: il genio, per quanto fervido e duttile non basterebbe.

Dopo le prime battute con le quali prende vita tumultuosamente la sinfonia di queste due grandi anime, l'armonia subentra e cresce gradatamente a guidarla verso le più eccelse vette: Cesare e Mussolini, non appena usciti dal tumulto carichi di esperienza, capiscono, o meglio, intuiscono che senza di Roma, civiltà, arte, scienza sarebbero, dal punto di vista umano ed umanitario, parole vuote di senso, sì che in entrambi diventa prepotente il bisogno di conciliare nobiltà con umiltà, ricchezza con povertà, arte con vita, scienza con natura. Tale bisogno, in una società malata e corrotta, non avrebbe potuto essere soddisfatto da Cesare senza la limitazione di quelle libertà cittadine, senatoriali e statali che, ricordiamo, furono appunto la causa prima dell'insuccesso di Pompeo, se pur questi non difettasse di ingegno. Tale bisogno non avrebbe potuto essere soddisfatto da Mussolini nel grembo di una società egualmente malata e corrotta, senza l'imposizione di un freno a quelle troppe libertà di giolittiana o factiana memoria.

Cicerone era un ingegno di eccezione, pieno di eloquio, ma

quella sua incostanza, quella sua mutevolezza, quella sua inaderenza alla realtà della vita, costituivano per Cesare, se pur fosse suo estimatore, un ostacolo gravissimo nel suo cammino. Ecco perchè Mussolini, come Cesare, combatte e, dove può, toglie di mezzo taluni « ciceroni » che, coscientemente o incoscientemente gli si parano dinnanzi: come Cesare e come Mussolini avrebbero potuto condurre, per il bene del popolo e dei popoli, la loro inesorabile guerra contro lo stesso nemico, conservatorismo e demagogia, se avessero lasciate legate ai loro piedi le pesanti « palle ciceroniane »? Tuttavia, tanto nell'Uno quanto nell'Altro, se pure tale guerra abbia dovuto essere inesorabile, riscontriamo un senso di moderazione che è proprio soltanto delle creature sovrane. Tale moderazione la si riscontra però soltanto a vittoria completa, o quando il successo è ritenuto talmente sicuro da poter esser consentita in anticipo la indulgenza: così Cesare non si curava di convocare il Senato, in cui erano sovente concentrate l'avversione e l'ostilità più accese verso di Lui, e questa noncuranza Egli dimostrava anche e tanto più quando si trattasse di cose vitali per lo Stato, ma sapeva poi essere indulgente e cordiale con gli stessi nemici non appena le difficoltà fossero superate e la sua tesi avesse trionfato: così Mussolini si sottrae decisamente al giudizio interessato o sopraffattore degli areopaghi internazionali di cui l'Italia fa parte quando sia in giuoco, con la giustizia, la dignità, il potenziamento, la grandezza di Roma e li combatte apertamente fino a vittoria conseguita dopo la quale sa tendere, guardinga, ma generosa, la sua mano.

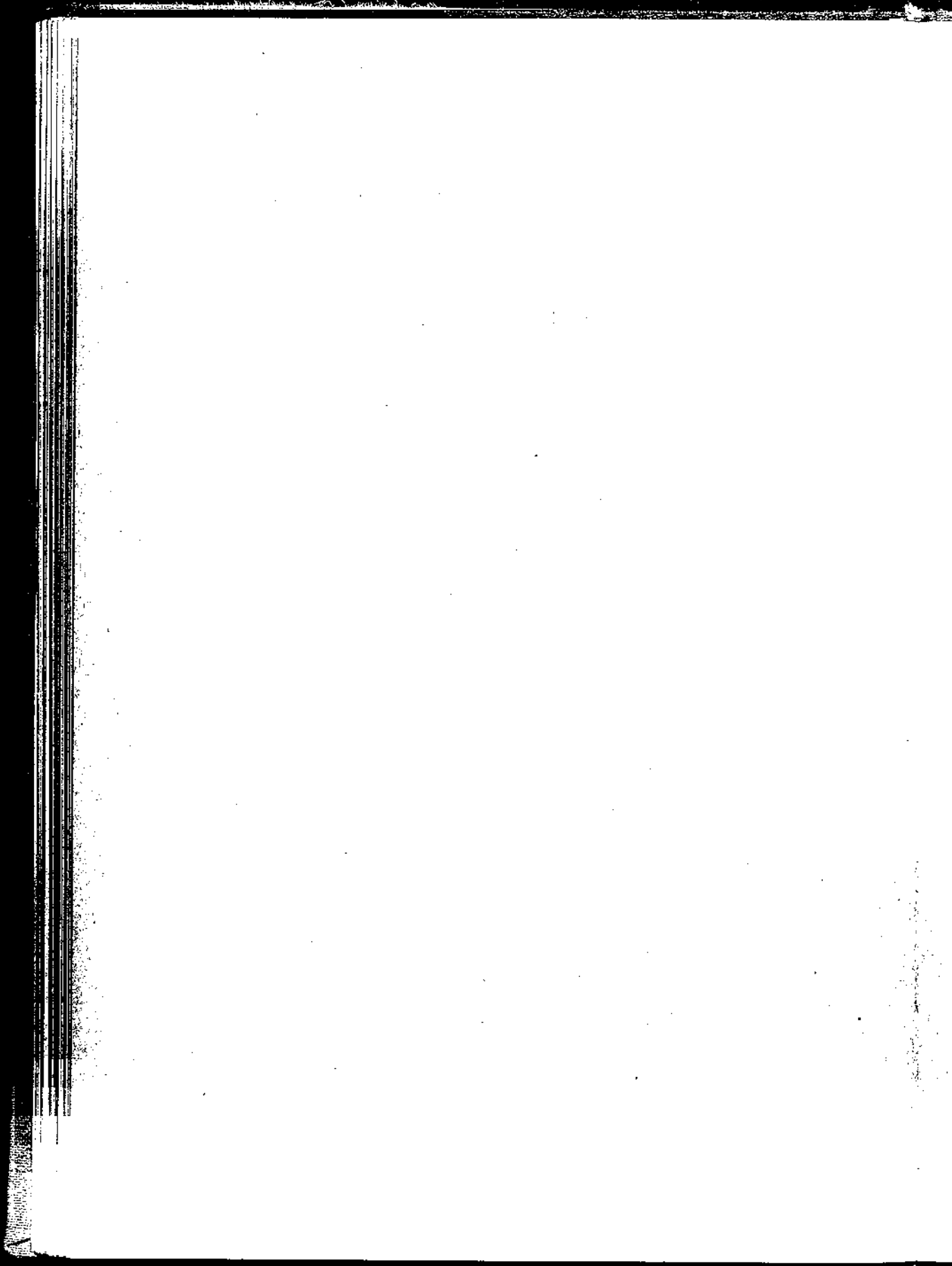
Tutto ciò è giustificato dalla medesima assillante aspira-

zione nei due Grandi di portare effettivamente tra gli uomini quella giustizia, quell'equilibrio, quell'armonia superiori, senza di cui lo Stato è un gigante magari, ma senza vertebre ed a cui si aggrappano disperatamente cupidigie ed ambizioni, fino a schiacciarlo. Ecco perchè Mussolini e Cesare sono tanto amati dal popolo coraggioso, semplice, lavoratore, quanto odiati dalla plutocrazia pavida, tortuosa, sfruttatrice. Ecco perchè il Genio militare di Cesare e quello di Mussolini, così eguali per concezioni e per attuazioni sconcertamente rapide, fulminee, lasciano come in una continua pena ed oppressione i paurosi nemici di Roma (il genio militare di Mussolini attende di appalesarsi compiutamente nell'eventuale cozzo mondiale). Ecco perchè accanto a Mussolini, come accanto a Cesare, sono, spiritualmente, soltanto i coraggiosi ed i puri della politica, o meglio diremo, della vita, giacchè ai politicanti non resta se non un'astuta fisica vicinanza col Capo, attraverso la quale essi riescono talora a cogliere il frutto delle loro cupidigie, delle loro ambizioni. Ma il genio cesareo, il genio mussoliniano, non soffrono, nè risentono da questi forzati accostamenti che sono di necessità circostanziali ed a cui si vedono spinti dallo sviluppo stesso degli avvenimenti.

La differenza sostanziale tra Cesare e i suoi nemici, tra Mussolini e i suoi nemici, è la stessa: Mussolini e Cesare amano la gloria ardua e faticosa per il bene che le moltitudini possano trarre da essa e si servono della ricchezza come strumento nel conseguimento di tale bene; i nemici di Mussolini e di Cesare, conservatori e demagoghi, amano la gloria facile e spavalda per loro esclusivo vantaggio e questa falsa gloria deve

loro servire a fare della ricchezza l'unico vero fine, s'intende a danno delle moltitudini ch'essi illudono astutamente.

La tronfia aristocrazia conservatrice e l'inquieto demagogismo assalitore dimostrarono dapprima di non capire quale e quanta umanità fosse in Cesare e in Mussolini; lo avvertirono e lo compresero più tardi, quando si accorsero che la Rivoluzione era senza soste ed implacabile. Ma è proprio tale umanità che disturba i sonni pigri dei vecchi e nuovi nemici di Roma: per il trionfo di essa noi fascisti non saremo mai paghi di vigilare accanto e di operare dietro al nostro Duce e lo faremo con amore ed inflessibilità sempre maggiori. Solo così la Sua frase «... ascoltare il massimo numero di persone con la più grande pazienza ed umanità» potrà divenire divisa spirituale, norma di vita per ogni italiano. Sino a che il Verbo di Roma perverrà ad espandere, nuova e completa, la sua gloria benefica agli altri popoli della terra che, bisognosi, soffrono ed anelano.

Settembre 1938-XVI.

ESSERE SE' STESSI

Essere sè stessi: così ha inteso dire Mussolini agli italiani quando, imperiosamente, li ha ridestati alla fierezza di predestinati figli di Roma e riportati alla superiore loro missione di civilizzatori.

Essere sè stessi: così Mussolini vuole e costringe giorno per giorno, inesorabilmente, tutti i nemici di Roma. Giù la maschera! Non vi è più tempo per sorrisi, parole, promesse, giacchè gli uomini non ammettono più mistificazioni o dilazioni alla soluzione del loro problema di Vita!

L'opera di Mussolini è quella del Maestro che ha capito tutta la insufficienza e la pericolosità della medicina e tutta la benevola efficacia invece del taglio chirurgico sul corpo sociale corroso dalla cancrena. Un tal Maestro sa bene che la scuola medica salernitana d'un tempo amava le piante in natura, mentre l'odierna farmacologia chimica ama troppo i veleni, sia pure a piccole dosi e non disdegna il commercio, che è speculazione... Più che inventare il nuovo rimedio, una volta che un male sia sorto e siasi propagato, bisognerebbe evitare il sorgere e il propagarsi di quel male, poichè in ciò è già il migliore dei rimedi.

Ma, a propagazione avvenuta, la migliore terapia è quella

di isolare e tagliare il bubbone cancrenoso. Isolare, tagliare, dunque! Questo paventano i nemici di Roma! Ecco perchè non pochi di essi cercano e credono di poter nascondere il consueto lor viso beffardo, quando Roma li costringe a mostrarlo in tutta la sua velenosità. Basta che Mussolini accenni ad affondare il suo bisturi infallibile, perchè li vediate reagire ed agitarsi convulsamente tutti, i nemici di Roma. La reazione e l'agitazione è diversa, a seconda che trattisi di nemici palesi o di nemici occulti: dall'insulto e dal fracasso più tartarinesco potrete così arrivare, gradualmente, all'invocazione più carezzevole e misericordiosa. Eppure si tratta, in sostanza, d'un'identica unica bestia che ha, sì, molteplici capi, nei cui cervelli, però, vibra l'identico unico spirito. Ed è lo spirito del Male!

Mussolini non ha ancora pronunciata la sua conclusiva parola di Bene. Essa potrà uscire dalla sua penna come dalla sua spada, ma, intanto, Egli costringe tutti ed ognuno a prendere posizione, a porsi di qua o di là, nettamente, senza tergiversazioni, dubbiezze, doppiezze, o indugi a metà strada.

Non è lontano il giorno in cui non vi sarà più posto per coloro che, saccentemente e furbescamente vogliono farla da spettatori, senza voler correre il minimo rischio, senza nemmeno voler vivere la vita nella sua piena realtà.

Quando quest'opera, necessariamente lenta, ma inesorabile, di separazione e di polarizzazione sarà compiuta, può darsi che, insieme, il Fascismo abbia già vinto la sua immane battaglia, perchè, una volta isolato il bubbone maligno, potrà bastare il calore fecondo di Roma per farlo automaticamente cadere.

Ma se l'esempio umanamente costruttivo di Roma non dovesse bastare, non resterà che affidare al ferro ed al fuoco mussoliniano il compito della cauterizzazione. Vi è in ciò il segno di Dio che illumina il Duce d'Italia e dell'Umanità, mantenendolo sulla via da Cristo agli uomini segnata per la loro salvezza!

Gennaio 1939-XVII.

INDICE